

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

43^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 16 SETTEMBRE 1992

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente GRANELLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	DISEGNI DI LEGGE	
DISEGNI DI LEGGE		Ripresa della discussione:	
Seguito della discussione:		DUJANY (<i>Misto-Vallée d'Aoste</i>)	Pag. 33
«Ratifica ed esecuzione del Trattato sul- l'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiara- zioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992» (153):		BOFFARDI (<i>Rifond. Com.</i>)	36
* MIGONE (<i>PDS</i>)	4	* MAGLIOCCHETTI (<i>MSI-DN</i>)	39
ROVEDA (<i>Lega Nord</i>)	9	ICARDI (<i>Rifond. Com.</i>)	43
GANGI (<i>PSI</i>)	12	* ZECCHINO (<i>DC</i>)	46
		CONDARCURI (<i>Rifond. Com.</i>)	49
SUI LAVORI DEL SENATO		SUI LAVORI DEL SENATO	
PRESIDENTE	17	PRESIDENTE	51
DISEGNI DI LEGGE		ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1992	51
Ripresa della discussione:		ALLEGATO	
* LIBERTINI (<i>Rifond. Com.</i>)	18	DISEGNI DI LEGGE	
VISENTINI (<i>Repubb.</i>)	25	Trasmissione dalla Camera dei deputati ...	53
RICHIAMO AL REGOLAMENTO		Apposizione di nuove firme	53
PRESIDENTE	31, 32	MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERRO- GAZIONI	
* CROCCETTA (<i>Rifond. Com.</i>)	31, 32	Annunzio	53, 58

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).
Si dia lettura del processo verbale.

PICCOLO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 14 settembre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Abis, Bo, Bono Parrino, Candioto, Casoli, Donato, Ferrara Vito, Fogu, Giacobazzo, Inzerillo, Leone, Murmura, Napoli, Pulli, Rabino, Ricevuto, Santalco, Stefanini, Taviani, Zotti.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Mesoraca, a Berlino, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; Forte, a Strasburgo per attività della Commissione per gli affari istituzionali del Parlamento europeo.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992» (153)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 153.

Ricordo che nella seduta antimeridiana ha avuto inizio, con l'intervento del senatore Andreotti, la discussione generale.

Faccio inoltre presente all'Assemblea che vi sono 42 senatori iscritti a parlare: sono quindi costretto a richiamare tutti al rispetto rigoroso dei tempi, non potendo concedere deroghe in base ad alcun titolo.

È iscritto a parlare il senatore Migone. Ne ha facoltà.

* MIGONE. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, onorevole Ministro, la gravità dell'ora attribuisce all'adesione al Trattato di Maastricht, da parte del Parlamento italiano, un nuovo peso, che contiene anche una speranza per il futuro. Tuttavia, sarebbe un errore se l'atto che stiamo per compiere divenisse una fonte di illusioni per il Governo e per la maggioranza che lo sostiene. Noi apparteniamo e vogliamo continuare ad appartenere ad un'Europa che va ben al di là di quella di Maastricht: un'Europa dotata di piena rappresentatività democratica, federata, socialmente coesa, aperta a tutti i paesi del continente, capace di concorrere alla costruzione di un nuovo ordine internazionale, fondato sulla pace, la democrazia ed una legalità internazionale che colloca al primo posto il rispetto dei diritti umani, individuali e collettivi. Il mio Gruppo voterà a favore del Trattato di Maastricht, perchè, malgrado limiti e contraddizioni che lo rendono in parte obsoleto, esso costituisce un indispensabile punto di passaggio per l'Europa che vogliamo, che vuole la grande maggioranza del nostro popolo che ha votato sì nel referendum del 1989, anche nella consapevolezza che l'Europa può e deve costituire un punto fermo del vero e proprio processo di ricostruzione di cui l'Italia ha ormai bisogno, dopo decenni di governo, su cui il nostro giudizio è negativo. Dunque, nessuno ipotizzi una disponibilità nostra - o, ciò che è più importante, del paese - a collegare l'approvazione del Trattato all'approvazione del Governo e degli atti, che noi giudichiamo ad un tempo inadeguati e iniqui, che finora ha compiuto per legittimare la propria esistenza, ma che non hanno certo configurato un processo di ricostruzione che - non dimentichiamolo nemmeno per un istante - deve essere politica e morale, oltre che economica e finanziaria. Per questo siamo stati costretti a rispondere al ministro Colombo, in sede di Commissione, che, se la maggioranza avesse collegato le leggi delega con l'approvazione del Trattato, si sarebbe assunta la responsabilità di rendere più lento e più complicato il suo itinerario, confondendo - in un momento delicatissimo anche dal punto di vista istituzionale - il piano degli impegni statuali con le contingenti ricette con cui un Governo, questo Governo, cerca di affrontare una crisi che non è solo finanziaria e che richiede ben altro.

Del resto, la debolezza di questa maggioranza, che non è diversa da quella a cui si appoggiavano i governi che l'hanno preceduto per molti anni, non è estranea alle contraddizioni e alle debolezze del Trattato. Sarebbe erroneo imputare al solo Governo britannico lo scarso impegno sociale e l'aggravamento del cosiddetto deficit democratico delle istituzioni comunitarie: inevitabile conseguenza di una concentrazione di poteri di politica economica, della costituzione di una Banca Europea, di un sistema di banche centrali e, finalmente, di una moneta; tutte scelte che condividiamo ma che sono tali da sottrarre ai parlamenti nazionali rilevanti poteri che non vengono trasferiti, se non in piccola parte, al Parlamento europeo. Occorre anche rilevare che esiste un'in-

clinazione di questo Governo, ma anche di altri Governi con la medesima impostazione politica, di nascondere la propria debolezza dietro ad un'autorità *super partes* - in questo caso, sovranazionale - che lo libera dalla responsabilità diretta di assumere decisioni e provvedimenti che incontrano rilevanti resistenze nel Parlamento e nel paese. Vorremmo chiarire che queste inclinazioni a nascondersi ieri dietro alla signora Thatcher, oggi eventualmente dietro al Governatore della Banca d'Italia, hanno poco a che vedere con il funzionamento democratico di istituzioni sovranazionali, ma neanche con un funzionamento costituzionalmente corretto delle istituzioni della nostra Repubblica. Per questo proponiamo al Senato di impegnare il Governo a presentarsi al Parlamento, per discutere e definire i propri orientamenti, alla vigilia di ogni conferenza intergovernativa della Comunità che, fino al momento in cui venisse colmato il *deficit*, costituisce il suo principale elemento di legittimità democratica.

Al di là di queste considerazioni formali - ma la forma è fondamentale in un ordinamento democratico, come ci ricorda Norberto Bobbio - credo sia chiaro al Senato come, in questo momento di crisi morale e finanziaria, ma anche di grande disorientamento politico, sia più che mai vitale rinforzare l'integrazione del nostro paese nel contesto europeo. Avremmo preferito che la ratifica del Trattato di Maastricht, da parte dell'Italia, costituisse un semplice contributo al rafforzamento del processo comunitario. Se questa ratifica invece assume il significato, se non di una richiesta di aiuto, quantomeno del bisogno di un ancoraggio all'Europa democratica, la responsabilità ricade su coloro che hanno governato questo paese in anni in cui, si badi bene, non è mancato un atteggiamento costruttivo né della nostra parte politica, né delle forze sociali e sindacali oggi maggiormente colpite dalla crisi. Il Presidente del Consiglio conosce bene la storia della democrazia americana. Oltre che all'ordinamento tedesco, è possibile che egli recentemente abbia voluto ispirarsi ai pieni poteri economici richiesti da Franklin Roosevelt per combattere gli effetti della grande crisi economica. Non gli sarà potuto sfuggire che Roosevelt, e non il suo predecessore repubblicano, Herbert Hoover, fu in grado di chiedere quei poteri perchè egli, e la parte politica a cui apparteneva, non erano responsabili dello sconquasso economico che fu il risultato di un decennio di liberismo di marca repubblicana. Purtroppo, quando egli chiede nuovi poteri assomiglia più al repubblicano Hoover che al democratico Roosevelt, perchè la sua coalizione di governo è responsabile del cataclisma a cui occorre porre rimedio. Se anche questi poteri eccezionali gli venissero accordati dal Parlamento, come potrebbe trovare nel paese la fiducia necessaria per imporre una svolta? Forse è una qualche consapevolezza in questo senso che spinge questo Governo a ricercare in un *deus ex machina* monetario, nazionale e sovranazionale, che sia un rimedio alla propria debolezza. È questo il secondo motivo per cui la ratifica del Trattato di Maastricht, pur necessaria, non deve suscitare illusioni o false speranze. L'Europa non può e nemmeno vuole risolvere la crisi italiana che incombe sulle nostre spalle. Lo dimostrano gli eventi che hanno portato alla svalutazione della lira e che vi hanno fatto seguito.

La ricostruzione che noi auspichiamo e che riteniamo sempre più drammaticamente urgente non può che essere compiuta con nuove regole, nuovi poteri, nuovi consensi, nuovi uomini che solo una nuova maggioranza politica, non compromessa dalle scelte del passato, può essere in grado di esprimere.

La ricostruzione è una responsabilità italiana a cui nessuno può sfuggire, nemmeno noi bene inteso; la ratifica del Trattato di Maastricht è una condizione positiva e non un surrogato per una simile svolta. Questo paese ha bisogno di ciò che gli anglosassoni definiscono «senso di responsabilità finanziaria» e accetta lo stimolo costituito dagli obiettivi posti dal Trattato che dovranno comunque essere assunti come linea di tendenza, come lo stesso Trattato prevede; ciò in maniera tale da riformare strutturalmente la spesa pubblica e il prelievo fiscale. Non è superfluo ricordarlo a pochi giorni dalla svalutazione della lira.

Nello stesso tempo non possiamo che associarci al Parlamento europeo quando esso chiede uno sviluppo equilibrato - e quindi rispettoso dell'ambiente - che abbia tra i suoi obiettivi la piena occupazione e non vada a scapito del fondamentale principio della pari opportunità. Per colmare questo *deficit* sociale, che si aggiunge a quello democratico, facciamo affidamento sulla possibilità di revisione del Trattato previsto dalla lettera n) delle disposizioni finali che consente al Governo italiano di operare a tal fine senza attendere la scadenza del 1996 in conformità con la risoluzione approvata dal Parlamento europeo e anche con un recente documento dei parlamentari europei del PDS e del PSI.

Ci auguriamo che dal nostro dibattito scaturisca un documento quanto più possibile unitario che consenta al Senato di articolare una critica costruttiva e che indichi al Governo una strada che lo porti ad impegnarsi in tal senso oltre il Trattato di Maastricht, per un'Europa democratica e federata; il Parlamento italiano infatti affronta un fondamentale paradosso; l'approvazione di un Trattato che, con i limiti e le contraddizioni di cui dobbiamo essere pienamente consapevoli, costituisce una tappa indispensabile per la costruzione di un'Europa unita e federata, ma anche di un nuovo ordine mondiale più libero e più giusto.

Per la prima volta dopo un cinquantennio, con urgenza drammatica, si pone la necessità di dar vita ad un nuovo assetto di rapporti internazionali; anche a questo livello esiste oggi un vuoto di potere da colmare. Coesistono la speranza di una convivenza più pacifica e la presenza endemica di tensioni e conflitti congelati ma non risolti nella fase storica precedente.

È venuto meno quel sistema bipolare, ad un tempo causa ed effetto della «guerra fredda», che ebbe lo scopo di controllare la capacità di autodistruzione di cui si era dotata l'umanità e di controllare la Germania a cui veniva attribuita la responsabilità non solo della seconda guerra mondiale ma anche dell'instabilità che da un secolo segnava la vita del nostro continente. In un contesto in cui il rapporto tra le superpotenze non cessò mai di avere aspetti di connivenza, la divisione della Germania determinava anche quella dell'Europa in due sfere di influenza a sovranità limitata; ad Occidente essa assunse i connotati di un'egemonia americana non priva di manipolazioni ma

sostenuta da un rilevante consenso; ad Oriente quella sovranità limitata fu imposta con la violenza. Se osserviamo la seconda guerra mondiale nella prospettiva che offre il trascorrere del tempo, sfumano i profili degli schieramenti che l'hanno combattuta e risalta il suo esito che fu quello della sconfitta dell'Europa nel suo complesso, che cessò di costituire il centro del sistema politico mondiale.

Oggi l'Europa, un'Europa unita e democratica, costituisce una condizione indispensabile per la costruzione di un nuovo ordine mondiale. Con il crollo del muro di Berlino è venuta meno una disciplina per la quale non vi è alcuna nostalgia, almeno da parte nostra, che tuttavia deve essere sostituita nel momento in cui esplodono tensioni e conflitti congelati ma non risolti della guerra fredda. Nè un tale compito può essere attribuito agli Stati Uniti che non devono e non possono - e per quanto riguarda il Congresso e l'opinione pubblica e forse anche il suo Governo - nemmeno vogliono dare vita ad una sorta di unipolarità che si fonderebbe esclusivamente sulla loro incontrastata supremazia militare, mentre nuovi centri di potere economico ed in prospettiva politico e militare (mi riferisco alla Germania e al Giappone) rendono evidente il declino del loro potere relativo rispetto all'intero mondo industrializzato.

Lo scenario che dobbiamo scongiurare è quello di un mondo in cui prevale l'anarchia delle tensioni e dei conflitti armati, scatenati dall'intolleranza etnica e religiosa e dalla mancanza di rispetto per i diritti delle minoranze, le legittime aspirazioni dei paesi in via di sviluppo, i limiti richiesti dalle esigenze dell'ambiente. Si tratterebbe di un mondo in cui la grande potenza militare e i centri di potere finanziario potrebbero intervenire, ma sarebbero incapaci di garantire pace, democrazia e sviluppo equilibrato.

L'altra via, certo difficile e comunque tale da richiedere una paziente fermezza di propositi, è quella delineata dalla Carta delle Nazioni Unite, finalmente applicabile nella pienezza delle sue potenzialità, arricchita dalle dichiarazioni sui diritti dell'uomo e delle minoranze, nonché dagli sviluppi più recenti del diritto internazionale sanciti dalla Conferenza di Helsinki che ha posto al centro di una nuova legalità non la sovranità nazionale e nemmeno il principio di non interferenza, limiti fondamentali in un'epoca precedente, ma il rispetto dei diritti umani individuali e collettivi.

Siamo consapevoli del fatto che in una fase di transizione, come quella che stiamo vivendo, di tali principi e di tale embrione di organizzazione si può fare un uso strumentale e distorto, ma a ciò non si rimedia con una semplice riforma delle Nazioni Unite, pur necessaria, ma con la paziente costruzione di un pluricentrismo che si fondi sulla costruzione di entità sovranazionali di dimensioni continentali.

Non vi è chi non veda come all'interno di una simile prospettiva sia indispensabile un'Europa unita e federata. Quando dico unita intendo un'Europa capace di comprendere ed esprimere tutte le potenzialità democratiche della sua area più forte, che è la Germania.

Non abbiamo nessuna tentazione di prestare ascolto a voci interessate o che strumentalmente tentano di suscitare un ambiguo sentimento antitedesco, che disconosce la generosità di una politica di asilo tra le più avanzate del mondo ed anche dello sforzo di restituire alla popolazione dell'Est diritti che la «guerra fredda» ed un sordo regime totalitario aveva loro negato nella sostanziale indifferenza dell'intero Occidente.

I rigurgiti reazionari costituiscono un fenomeno gravissimo, presente in tutto l'Occidente, e sono naturalmente inquietanti in un paese come la Germania. Ma riconosciamo la necessità di un equilibrio democratico in cui la Germania sia presente con tutto il suo peso ma senza intenzioni egemoniche, che soltanto un'Europa effettivamente unita e federata può garantire. Anche le misure di unificazione economica e monetaria costituiscono la sola risposta realistica all'unilateralità della *Bundesbank*, peraltro criticata dalle forze democratiche tedesche.

La grande lezione di un combattente democratico e convinto europeista come Willy Brandt non è andata sprecata neanche in quest'Aula. Le indicazioni sulla politica estera della difesa, contenute nel Trattato, per quanto parziali, sono preziose. Nessuna pretesa di restituire alla NATO un ruolo che ha perso con la caduta del muro di Berlino può esimere l'Europa dal diritto-dovere di dotarsi di una propria difesa caratterizzata da finalità di sicurezza ed autodifesa, come prescrive la nostra Costituzione.

Quando parliamo di un'Europa unita pensiamo certo all'approfondimento dei suoi poteri sovranazionali, ma anche alla sua estensione. Abbiamo presenti le critiche, pienamente giustificate, ad un'Europa fredda e tecnocratica, limitata alla sua parte più sviluppata che questo Trattato non smentisce del tutto.

Se non riconosciamo il diritto di appartenenza all'Europa degli Stati centro-orientali, in cui la democrazia e anche il minimo indispensabile per vivere sono acquisizioni precarie, se non manteniamo un'apertura ed una disponibilità verso il Sud, e in particolare verso l'intero bacino del Mediterraneo, se non esprimessimo un progetto complementare allo sviluppo del mondo che ancora muore di fame, priveremmo noi stessi di una causa senza la quale il nostro progetto diventerebbe la fredda costruzione di una nuova superpotenza che in nulla corrisponderebbe alle aspirazioni del mondo che ci circonda.

Ho già avuto occasione di affermare in quest'Aula che ci siamo dimostrati incapaci di affrontare la crisi dell'ex Jugoslavia non solo e non tanto per la difficoltà dell'Europa di intervenire in una fase di transizione come questa, ma per il tacito rifiuto a riconoscere a quegli Stati e a quei popoli il diritto di appartenere all'Europa come condizione per esigere da parte loro una pacifica convivenza nel rispetto delle frontiere e dei diritti delle minoranze. Le modalità di adesione debbono essere formulate in tempi reciprocamente convenienti, ma il principio di estensione dell'Europa all'intero continente deve essere chiaramente riconosciuto.

Anche da questo punto di vista il Trattato che abbiamo di fronte non corrisponde alle nostre più profonde aspirazioni. Anche il tanto conclamato principio di sussidiarietà non è pienamente articolato in

senso federalista, cioè in maniera tale da consentire l'effettivo superamento dello Stato nazionale ottocentesco, anch'esso tappa storicamente indispensabile, ma foriero di tante guerre e rovine. Quel principio di sussidiarietà, se correttamente applicato, consente invece di sviluppare un livello di autonomie regionali che possono costituire la risposta giusta alla domanda di rispetto di un pluralismo etnico, religioso e razziale, che costituisce non la minaccia, ma la linfa vitale della nostra epoca. Anche in questo caso dobbiamo andare con Maastricht, oltre Maastricht, attraverso lo strumento delle trattative diplomatiche e degli adattamenti costituzionali che, nel nostro caso, la corretta applicazione del Trattato inderogabilmente richiede. (*Richiami del Presidente*).

Chiediamoci, infine, onorevoli colleghi, se troveremo nella nostra storia e in questo momento difficile le indicazioni e la forza che una scelta europea richiede. La risposta è assai meno scontata di quanto non possa sembrare. Non mi riferisco soltanto alla vecchia abitudine di assumere impegni che poi il Governo italiano non riesce o non intende mantenere, come ci rimproverano i nostri *partners* comunitari. Mi riferisco piuttosto ai lati oscuri che la nostra storia anche recente non ha del tutto cancellato.

Pochi paesi hanno pagato un prezzo più alto del nostro nell'inseguire una politica di potenza, che non corrisponde nè agli interessi, nè alla vocazione profonda del suo popolo. Eppure, anche dopo la costituzione della Repubblica, l'antico nazionalismo talvolta riaffiora nella forma di una sorta di presenzialismo, quella che in gergo ministeriale si chiama la «politica della poltrona», con risultati imbarazzanti, se non addirittura umilianti, per il nostro paese.

Esiste però tra di noi un patrimonio storico comune a tutti i democratici italiani, tale da costituire il fondamento di una crescente convergenza per la formulazione di una politica unitaria che sarebbe riduttivo definire politica estera. È un orientamento che consente al nostro paese di guardare avanti senza nostalgie per il passato, collocando gli interessi del paese nel contesto di una prospettiva sovranazionale (abbiamo ben presente, da questo punto di vista, la lezione di uomini come De Gasperi) profondamente radicata nella storia della nostra democrazia. Non mi dilungherò in citazioni storiche: penso che sia sufficiente fare un riferimento al «manifesto di Ventotene» per capirci tutti o quasi tutti. Ma, come ben sapeva Altiero Spinelli, non basta un accordo sui principi, che devono essere tradotti in politiche e, eventualmente, in istituzioni. Per questo siamo d'accordo con il Trattato di Maastricht, ma per andare oltre questo Trattato. (*Applausi dal Gruppo del PDS. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roveda. Ne ha facoltà.

ROVEDA. Signor Presidente, il fatto di aver un po' ristretto i tempi per dare un impulso positivo al referendum francese mi lascia piuttosto perplesso. Non sono particolarmente certo che una nostra rapida adesione al Trattato di Maastricht possa avere effetti tanto positivi sugli abitanti di quel paese. Può anche darsi che sia così ma, in un caso o

nell'altro, abbiamo accettato la situazione, i lavori ormai stanno proseguendo e noi in linea di principio daremo la nostra adesione a questo Trattato.

L'analisi di un qualsiasi documento politico che trascurasse l'aspetto formale e giuridico sarebbe falsata già nella sua premessa; tanto più se si tratta di un trattato internazionale quale quello firmato il 7 febbraio 1992 a Maastricht. Per questo motivo non si possono non tenere nella massima considerazione le disposizioni che reggono e che regolano la vita del Trattato di Maastricht e del Trattato di Roma.

Il Trattato di Maastricht è costituito dagli emendamenti al Trattato di Roma (firmato nel 1957, modificato nel 1987 con l'Atto unico e tuttora in vigore), che istituisce la Comunità economica europea. Ogni modifica al Trattato di Roma, quale appunto l'inserimento degli emendamenti di cui a Maastricht, è disciplinata dall'articolo 236, ultimo comma, del Trattato di Roma, che recita: «Gli emendamenti entreranno in vigore dopo essere stati ratificati da tutti gli Stati membri conformemente alle norme costituzionali rispettive». Ebbene, stando al *referendum* del 2 giugno, il Governo della Danimarca, Stato membro della CEE, non ratificherà tali emendamenti, e già questo dato di fatto sarebbe sufficiente a troncane ogni ulteriore dibattito in merito al Trattato. Come se ciò non bastasse, lo stesso Trattato di Maastricht dispone, all'articolo R, secondo comma, quanto segue: «Il presente Trattato entrerà in vigore il 1° gennaio 1993, se tutti gli strumenti di ratifica - si intende di tutte le parti contraenti - saranno depositati, altrimenti, il primo giorno del mese successivo all'avvenuto deposito dello strumento di ratifica da parte dello Stato firmatario che procederà per ultimo a tale formalità». Per fugare ogni ulteriore possibile dubbio sul fondamento normativo di Maastricht è infine sufficiente rilevare che gli strumenti di ratifica dovranno essere depositati presso il Governo della Repubblica italiana, depositario del Trattato di Roma. È quindi precluso anche quell'*escamotage* giuridico azzardato da qualche giurista CEE che ipotizzava la possibilità di considerare il Trattato di Maastricht un nuovo Trattato a sè stante che vincolerebbe solamente gli Stati membri che lo ratificherebbero.

In questo senso, ogni indagine sugli aspetti politici ed economici di un Trattato teoricamente non più attuabile sarebbe insensata, ma considerando gli interessi in gioco e la dichiarazione di Jacques Delors al vertice di Lisbona del giugno 1992 («allora continuiamo a 11»), è facilmente prevedibile un travolgimento delle regole e delle forme (da parte della Danimarca, che potrebbe non tener conto del *referendum* e ratificare il Trattato come atto di politica interna, o da parte della Comunità che potrebbe proseguire nelle sue intenzioni senza la ratifica danese).

Senza entrare nel merito degli emendamenti è bene ricordare i principali punti del Trattato di Roma che non sono in linea con la nostra politica e che non sono stati modificati dagli emendamenti. Mi riferisco anzitutto all'assetto centralizzante della Comunità: tutte le decisioni - che, in moltissimi settori, finiscono, per incidere in modo determinante sulla legislazione dei paesi membri - vengono infatti prese a Bruxelles, dove peraltro l'influenza dell'Italia è molto modesta; ad un centralismo romano si è quindi già sovrapposto un centralismo

comunitario e il trasferimento di competenze dagli Stati membri alla CEE non accenna a diminuire. In tale contesto vi sono altri due particolari che rendono alquanto perplessi: il cosiddetto «deficit democratico»; intanto l'organo decisionale e quello esecutivo (Consiglio e Commissione) sono infatti di nomina governativa, mentre il Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, svolge meramente delle insignificanti funzioni consultive; nemmeno le autonomie locali sono tenute nella debita considerazione e la facoltà di adire la Corte di giustizia è riservata alla Commissione e agli Stati membri, mentre è preclusa ai privati, alle regioni e allo stesso Parlamento europeo; manca inoltre un adeguato sistema sanzionatorio idoneo ad assicurare l'esecutività delle decisioni della Corte di giustizia. È evidente poi che, secondo il programma della Lega Nord, saranno le macroregioni che costituiranno la componente istituzionale fondamentale dell'Europa unita, dell'Europa dei popoli.

Un'ultima premessa. È importante constatare, raffrontando i due testi, come tutto l'assetto «mercantilistico» ed istituzionale dell'attuale Comunità economica rimane pressochè invariato: la libertà di circolazione delle persone, delle merci, dei capitali e dei servizi, la libertà di stabilimento, l'unione doganale, le regole della concorrenza, il divieto delle pratiche di *dumping*, degli aiuti statali alle imprese e delle politiche protezionistiche degli stati membri, la politica agricola comune, la politica sociale e l'armonizzazione delle legislazioni nazionali, sono già tutte attuate o in procinto di esserlo, in quanto già previste dall'attuale Trattato di Roma (come modificato dal cosiddetto Atto unico). Benchè la popolazione non ne sia ancora del tutto consapevole, la Comunità economica europea è già una importantissima realtà che non è ancora neppure stata portata a termine, vedi per esempio, l'abbattimento delle frontiere interne.

Un eventuale no alla ratifica del Trattato di Maastricht non significa quindi assolutamente un no alla CEE, al mercato unico e alla coesione economica e sociale fra gli Stati membri, che già esiste, ma solamente un no alla Unione monetaria e politica. Il Trattato di Maastricht trasforma, conservandola, l'attuale Comunità economica europea (CEE) in una unione anche politica e monetaria e quindi in uno stato federale. Questi concetti non sono stati molto ben trattati dalla stampa che ha spesso confuso un eventuale passaggio o non passaggio del Trattato di Maastricht con la sopravvivenza o meno della Comunità economica europea, cosa questa, appunto, non vera.

Quanto alle novità più importanti contenute nel Trattato, rileviamo l'unione monetaria nonché la politica congiunturale e il sistema europeo delle banche centrali SEBC che questa presuppone. Bisogna segnalare però che il Trattato fa riferimento solamente alla conduzione delle politiche economiche nazionali e non anche a una politica economica comunitaria, che verrà definita di volta in volta dal Consiglio, a maggioranza qualificata (articolo 103, paragrafo 2, del Trattato di Maastricht) con procedure specifiche che si discostano dalle tradizionali procedure comunitarie, a favore, appunto, del Consiglio.

Molto probabilmente, inoltre, data la situazione economica che è venuta attualmente alla luce, anche se di vecchia data, l'Italia non

soddisferà entro il 1998 le condizioni necessarie per la sua partecipazione. In tal caso però (vedi gli articoli 109 J e 109 K del Trattato di Maastricht) l'Italia farà parte della categoria degli «Stati membri con deroga», il cui diritto di voto è sospeso per le decisioni del Consiglio in materia di politica monetaria e la cui Banca centrale è esclusa dal SEBC, indebolendo così ulteriormente la nostra posizione in seno al Consiglio e alla Commissione ed assumendo il ruolo poco gratificante – come lo definì il nostro capogruppo, senatore Speroni – di «eunuchi di Europa».

L'istituzione di una cittadinanza comune, con diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali del luogo di residenza (articolo 8 del Trattato di Maastricht), è senz'altro una logica conseguenza dell'istituzione di un'unione politica e monetaria e sopperisce in parte allo scarso senso di identità nazionale che esiste in Italia («non siamo italiani, diciamoci europei»). Il principio di sussidiarietà (articolo 3 B del Trattato di Maastricht) è disciplinato in maniera troppo vaga. Chi stabilisce se un obiettivo non può essere sufficientemente realizzato dallo Stato membro? Questa regola dovrebbe poi valere non solo nei confronti degli Stati membri, ma anche nei rapporti Comunità-regione.

L'istituzione del difensore civico europeo o Mediatore (articolo 8 D e 138 E del Trattato di Maastricht), è una delle innovazioni più lodevoli e sarebbe auspicabile munirlo di maggiori poteri quali, per esempio, la facoltà di adire la Corte di giustizia.

Il Comitato delle regioni (articoli 4 e 198 A del Trattato di Maastricht) è destinato a diventare un organo inutile se non verrà maggiormente coinvolto nel processo decisionale riguardante le politiche regionali. La sua funzione consultiva dovrebbe perlomeno avvicinarsi alle procedure di consultazioni previste dagli articoli 189 B e 189 C del Trattato di Maastricht per il Parlamento Europeo (Cooperazione e codecisione). Sarebbe auspicabile poi che i suoi componenti vengano nominati direttamente dalle regioni.

Il giudizio sull'opportunità di ratificare il Trattato deve considerare il ruolo che assumerà l'Italia in un tale contesto, nonché le conseguenze che ne deriverebbero per il nostro progetto di riforma federalista. Comunque sia, Maastricht rappresenta una innovazione rispetto all'attuale sfacelo dello Stato centralista italiano e qualsiasi alternativa che possa condizionare e contrapporsi all'autorità nazionale è preferibile. Il Gruppo della Lega Nord voterà quindi a favore della ratifica del Trattato di Maastricht. Resta però sempre molto presente in noi leghisti il dubbio di cosa succederà di qui al 1998 della nostra economia, che purtroppo con le indicazioni date dal Governo non potrà essere risanata. Noi desidereremmo entrare in Europa ma non come «eunuchi». *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gangi. Ne ha facoltà.

GANGI. Signor Presidente, colleghi senatori, la decisione di procedere in questi giorni da parte del Senato alla ratifica del Trattato di Maastricht è una decisione politicamente rilevante, un gesto che si colloca, per il momento scelto, in una fase difficile ma cruciale della

vita internazionale e del destino dei popoli europei. Il processo di unificazione europea sta attraversando il suo momento più delicato. Potenti fattori di disgregazione sono all'opera per impedire che con la ratifica del Trattato di Maastricht si compia il passo in avanti più importante sulla strada dell'unità del continente. Distratti dalle proprie vicende interne, dai focolai ancora accesi dopo l'esplosione del subcontinente comunista, dalle difficoltà di un contesto politico internazionale, nel quale la scomparsa della presenza sovietica e l'indebolimento di quella americana hanno distrutto l'equilibrio bipolare senza che ancora si affermi il nuovo ordine internazionale, i popoli della comunità europea sembrano poco reattivi all'ipotesi che l'accordo di Maastricht faccia naufragio.

La mancata ratifica della Danimarca che ha preoccupato l'opinione pubblica europea per non più di qualche giorno e la battaglia in corso in Francia in relazione al *referendum* del 20 settembre, con la previsione che i margini tra i «sì» e i «no» sarebbero assai ristretti, costituiscono un grave richiamo alla realtà e alle difficoltà. In tutta l'Europa comunitaria sono comparsi fermenti antieuropei, acute spinte nazionalistiche e localistiche, pregiudizi razziali che ricordano, per virulenza e completa assenza di pensiero politico, le più gravi sindromi patologiche dell'Europa tra le due guerre mondiali.

Con la nostra discussione e le nostre decisioni, l'Italia dà anche questa volta, come sempre ha fatto in passato, un contributo al processo di integrazione europea, assumendosi fin da subito le sue responsabilità di importante *partner* europeo. L'augurio è che ciò sia utile per orientare a favore della ratifica le opinioni pubbliche titubanti di altri paesi.

Due obiettivi hanno ispirato i fondatori dell'Europa degli anni Cinquanta: superare le storiche divisioni (in particolare quella franco-tedesca) e creare una Europa prospera e forte, capace di resistere alla minaccia sovietica. Ci si potrebbe accontentare dello *status quo*, dopo che il comunismo è affondato e l'intesa tra i paesi europei pare definitivamente acquisita? Sicuramente no. Le sfide europee e mondiali dei prossimi decenni giustificano la costruzione europea altrettanto, se non di più, di quelle dell'immediato dopoguerra. La prima sfida è rappresentata dall'unificazione tedesca e dai rischi del risorgere dei nazionalismi. L'unificazione tedesca è lungi dall'aver ancora sviluppato tutti i suoi effetti sull'opinione pubblica tedesca e sulla scena internazionale. Ineluttabilmente la Germania farà sentire il suo rango e la sua potenza politica che corrispondono al suo peso economico, demografico e culturale. Ora, senza un'Europa forte e sufficientemente integrata, si rischia - del resto lo hanno detto alti dirigenti della Repubblica federale tedesca - di avere una germanizzazione dell'Europa, piuttosto che una Germania europeizzata. Naturalmente se questo dovesse essere il caso, risorgeranno come reazione i nazionalismi inglese, francese e di molti altri paesi. Nulla è scontato in questa materia, come mostrano i ritorni arcaici ed assurdi dell'estrema destra in Francia, in Germania e in Belgio.

Abbiamo ancora la fortuna di un'opinione pubblica tedesca favorevole all'Europa, che non è ancora troppo tentata dall'Est, i cui mercati in verità sono lontani dal costituire sbocchi paragonabili a quelli

dell'Ovest per l'economia tedesca. Non manchiamo questo appuntamento con la storia, dal momento che gli eventi ce lo consentono.

Una seconda sfida: il disordine dell'Europa dell'Est e il disordine mondiale. L'Est europeo, già vulnerabile alla vigilia della seconda guerra mondiale, deve emergere oggi dopo mezzo secolo di comunismo, che è stato devastante sia sul piano economico sia su quello politico. Tutto è da rifare e richiederà molto tempo, il costo economico e sociale sarà assai elevato, i rischi di sconvolgimento considerevoli: la tragedia jugoslava - caso estremo, occorre sperarlo - ce lo dimostra. Anche paesi come la Polonia e la Cecoslovacchia offrono un'immagine di grande fragilità; quanto all'ex impero sovietico, esso è gravido di minacce, come dimostrano già le tragedie armena e del Caucaso; i punti di conflitto tra le ex repubbliche sono innumerevoli, alcuni riguardano la sorte degli armamenti nucleari.

Se dopo l'Europa dell'Est e l'ex impero sovietico si guarda al resto del mondo, che cosa vediamo? Una pace nel Medio Oriente che ha mosso solo i primi timidi, anche se importanti, passi; una proliferazione nucleare che sarà assai arduo contenere, un progresso tecnologico degli armamenti convenzionali di cui possono disporre un numero crescente di paesi; un'esplosione demografica che produce l'effetto di una bomba a scoppio ritardato, aumentando in maniera smisurata la differenza di livello di vita tra paesi ricchi e paesi sottosviluppati.

Il richiamo di tutte queste minacce non ha l'obiettivo di alimentare il pessimismo; piuttosto dimostra chiaramente, secondo me, la necessità imperiosa di un'Europa forte, profondamente unita in una vasta comunità integrata. Questa Europa deve costituire uno zoccolo di democrazia e di economia prospera, capace di resistere alle tempeste e di aiutare efficacemente i nostri vicini dell'Est europeo e il più elevato numero possibile di paesi del Terzo mondo. Di fronte ad un mondo così caotico sarebbe illusorio pensare che gli Stati Uniti potranno regolare da soli le maggiori crisi. Essere antiamericani o *pro* americani non è più la questione.

È vitale semmai avere più punti e poli di stabilità e democrazia se si vuole un certo equilibrio nel mondo futuro; ciò indipendentemente dal ruolo - che tutti auspichiamo accresciuto - che dovranno assumere le Nazioni Unite, tale da prefigurare l'embrione di un Governo mondiale cui devolvere le controversie internazionali.

La guerra del Golfo non deve creare illusioni sulla potenza americana; certo le armate americane ne sono state l'ossatura, ma gli Stati Uniti hanno dovuto farsi finanziare integralmente questo intervento militare perchè lo stato della loro economia non avrebbe permesso una tale spedizione.

La terza sfida è quella di ottimizzare le possibilità di sviluppo dell'economia; una Comunità europea fortemente integrata non si giustifica solamente per servire da protezione contro i disordini del mondo. Essa è altresì uno strumento insostituibile di progresso che impone l'integrazione delle economie moderne; questo punto è sufficientemente conosciuto senza che vi sia bisogno di insistere se non per ricordare che l'economia mondiale è tornata ad essere una grande

malata. La decrescita, rispetto ai ritmi di sviluppo, appare consistente in paesi come gli Stati Uniti e il Giappone, considerati le locomotive dell'economia mondiale.

La quarta sfida consiste nell'approfondire prima di allargare; anche questi termini sono conosciuti. Occorre adottare Maastricht fin da ora creando definitivamente per i dodici Stati membri le basi di una Comunità europea integrata sul piano politico-economico e monetario o non è meglio invece costruire la casa solo dopo che se ne conosceranno tutti gli abitanti? Austria, Svezia, Norvegia, Svizzera e Finlandia sono già candidate; Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia bussano alla porta. Sono dell'opinione che l'affermazione che bisogna allargare prima di approfondire significa opporsi a Maastricht; l'argomento del resto fu usato dagli inglesi quando erano ostili all'unione economica e monetaria.

La Comunità europea, come indica il suo nome, è una «comunità» e non una delle tante organizzazioni internazionali classiche; non si tratta di chiudere le porte della Comunità a chicchessia; il Trattato del resto prevede le modalità di adesione.

Per quanto riguarda in particolare i paesi dell'Est che aspirano a costruire un loro futuro europeo è loro interesse, da una parte, avere libero accesso a tutti i mercati della Comunità per i loro prodotti e, dall'altro lato, ricevere un aiuto economico e finanziario anche sotto forma di investimenti diretti. Da questo punto di vista nulla si oppone a che la Comunità crei progressivamente con questi paesi un mercato comune. Inoltre è chiaro che quanto più la Comunità sarà forte e prospera economicamente tanto più potrà aiutare i paesi dell'Est europeo.

Pertanto appare chiara l'importanza sia di un approfondimento della Comunità sia di un suo certo allargamento. Proprio la forte pressione politica ad allargare rapidamente la Comunità rende vitale il completamento della costruzione delle basi della Comunità stessa. In definitiva, solo un'Europa a «geometria variabile» nel tempo e nello spazio potrà conciliare i due imperativi contraddittori: stabilire una vera comunità integrata e accettare il suo progressivo allargamento.

Del resto la Comunità, partita a sei, si estende ora a dodici membri, ma la storia ci dice che non si sarebbero potuti concludere i trattati di Parigi e di Roma direttamente a dodici e con la Gran Bretagna dell'epoca. Ciò non ha impedito alla Gran Bretagna di aggiungersi alla Comunità nel 1974; allo stesso modo il sistema monetario europeo, partito con sei Stati si estende oggi a undici.

Dall'esame del Trattato l'aspetto che balza in evidenza è il deciso passo avanti compiuto dall'Europa sulla strada dell'integrazione politica ed economica, traguardi che ancora pochi anni fa sembravano lontani e difficili da raggiungere sono stati coseguiti e, quello che è più importante, si è messo in moto un meccanismo non solo irreversibile, ma altresì evolutivo nel senso che sono state poste le basi per futuri, ulteriori progressi che evidenzieranno il ruolo dell'Unione europea come organismo unitario in grado di gestire le sfide del 2000.

Se si tiene presente il punto di partenza, quei Trattati di Roma che nel 1957 fissavano la competenza della Comunità europea solo nei

campi dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti della pesca e concorrenza, è innegabile che il cammino percorso in questi 34 anni è stato enorme; con gli accordi di Maastricht si è compiuto un ulteriore passo sulla via dell'integrazione sia in campo economico che politico.

L'Unione economica e monetaria rappresenta per molti aspetti il risultato più incisivo realizzato a Maastricht. Il nuovo Trattato traduce in un programma politicamente e giuridicamente vincolante uno dei principali obiettivi della Comunità, che aveva formato oggetto fin dagli anni '60 delle rivendicazioni del federalismo europeo.

Tuttavia non si può non concordare con quanto affermato dal Parlamento europeo, che, pur riconoscendo storica la decisione di pervenire ad una moneta unica entro il 1997-1999, auspica che l'unione economica e monetaria non sia finalizzata esclusivamente alla stabilità, ma che vengano considerati altrettanto seriamente anche gli obiettivi di una crescita responsabile e di un livello elevato di occupazione.

La parte più innovativa del Trattato riguarda la difesa e la sicurezza. È la prima volta che si attribuisce all'Unione europea una competenza in materia. Questo tema, giudicato «delicato», perchè coinvolgeva da un lato le prerogative più gelose degli Stati nazionali e dall'altro rischiava di sovrapporsi alle competenze della NATO, viene inserito per la prima volta in un documento vincolante come il Trattato a dodici.

La formulazione adottata: «la politica estera e di sicurezza comune include l'insieme delle questioni relative alla sicurezza dell'Unione europea, compresa la definizione a termine di una politica di difesa comune che potrebbe successivamente portare ad una difesa comune», apre la strada ad una autonomia dell'Europa in questo campo pur facendo salvi i vincoli imposti dalla NATO. L'UEO è definita «componente di difesa dell'Unione europea e mezzo per il rafforzamento europeo dell'Alleanza atlantica».

L'accordo di Maastricht rappresenta il risultato di un ormai lungo processo di integrazione europea. Noi socialisti non possiamo che essere particolarmente soddisfatti di questo risultato che ha visto le forze socialiste e democratiche europee di tutti i paesi intervenuti significativamente impegnate per il suo conseguimento. Anzi si potrebbe, senza tema di smentite, affermare che senza il contributo del socialismo democratico europeo ben difficilmente la Comunità economica europea avrebbe raggiunto tale fondamentale e risolutivo appuntamento.

La tradizione socialista riformista e democratica è contraddistinta da una profonda solidarietà internazionale nel segno della comunanza di interessi tra le fasce più deboli della popolazione delle varie e diverse nazionalità. Oltre gli Stati nel pensiero socialista prevale il valore dell'umanesimo, che pone al primo posto i diritti degli individui, dei cittadini e dei lavoratori. Al di là e al di sopra di qualsiasi politica particolaristica i socialisti di ogni nazione riconoscono l'esigenza di accrescere la diffusione del benessere in ogni ambito sociale ed in ogni territorio. I concetti di fratellanza umana, di solidarietà nel bisogno e di eguaglianza nella distribuzione dei beni, dei servizi, ma anche dei pesi e degli oneri, sono portati irrinunciabili del modo di essere e di fare politica dei socialisti europei.

Questi valori sono imprescindibili dal valore della pace, e l'integrazione europea rappresenta anche un momento di stabilità e di sicurezza in un contesto storico, qual è quello europeo, che attualmente manifesta ben noti pericoli. Non solo la guerra imperversa in aree geografiche a noi molto vicine, ma anche la pace interna è messa a dura prova da rigurgiti di vecchi e di nuovi estremismi.

Signor Presidente, i socialisti condividono l'opinione che i Trattati, pur fondamentali nel processo evolutivo di integrazione europea, realizzano solo in parte gli obiettivi del *referendum* del 1989, i voti del Parlamento europeo, quelli della Conferenza dei parlamenti della Comunità; in particolare, le questioni del cosiddetto «*deficit democratico*», della saldatura delle politiche comuni nell'ambito delle istituzioni comunitarie, del rafforzamento delle politiche comunitarie nel quadro del principio di sussidiarietà e dell'avvio di un processo costituente. La democrazia europea che si rinnova e si integra ha perciò bisogno che si accrescano gli essenziali poteri di coordinamento politico ed ha bisogno che aumentino i poteri decisionali del Parlamento europeo.

I socialisti voteranno il Trattato che hanno contribuito ad elaborare e ritengono che per quanto concerne il nostro paese gli italiani debbano avvertire tutta l'importanza di questo storico momento, perchè proprio con l'Europa, in questi ultimi quarant'anni, il nostro paese è cresciuto in civiltà, in democrazia ed in benessere. (*Applausi dal Gruppo del PSI*).

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Informo l'Assemblea che ho deciso di convocare per le ore 19,15 - senza sospendere la seduta in corso - la Conferenza dei Capigruppo per disporre le necessarie modifiche al calendario, in rapporto al numero degli interventi previsti nel dibattito.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Libertini il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche i seguenti ordini del giorno:

Il Senato,

premessa la necessità di favorire e accelerare un processo di unificazione europea, aperto a nuovi apporti, che faccia del Continente europeo un elemento di pace e dia luogo ad un autogoverno democratico dei suoi popoli;

considerato che il Trattato di Maastricht accentua una tendenza in atto che pone ogni potere nelle mani dei Governi, ed esautora ed emargina la rappresentanza diretta dei popoli europei;

impegna il Governo italiano ad agire con ogni mezzo perchè al centro dell'Europa unita sia posto il ruolo decisivo di un Parlamento democratico, eletto direttamente dai cittadini europei, e dotato di pieni poteri.

9.153.3.

LIBERTINI, COSSUTTA, SALVATO, CROCETTA,
SARTORI, GRASSANI, GALDELLI, MAR-
CHETTI

Il Senato,

premessa la necessità di favorire e accelerare un processo di unificazione europea, aperto a nuovi apporti, che faccia del Continente europeo un elemento di pace, e dia luogo ad un autogoverno democratico dei suoi popoli;

considerato che è in atto una tendenza pericolosa e grave che all'interno della CEE fa venir meno ogni elemento di programmazione democratica, accentra sempre più il potere nelle mani di grandi gruppi finanziari, subordina le politiche monetarie alla *Bundesbank* di Germania, e produce emarginazione sociale;

impegna il Governo italiano ad operare perchè nell'area della Comunità Europea si sviluppi una forte programmazione dell'economia, diretta ad uno sviluppo equilibrato, sottratto al controllo degli oligopoli finanziari, svincolato dalle scelte di una sola Potenza, che rispetti i diritti alla occupazione, allo Stato sociale, all'ambiente.

9.153.4.

LIBERTINI, LOPEZ, CROCETTA, VINCI, BOF-
FARDI, ICARDI, GIOLLO

Il senatore Libertini ha facoltà di parlare.

* LIBERTINI. Signor Presidente, vorrei svolgere un ragionamento che è rivolto a tutti i colleghi, ma in particolare - senza far torto a nessuno - al ministro degli affari esteri Colombo, al presidente Fanfani e al relatore di maggioranza Orsini. A tale ragionamento devo anteporre la premessa che ci troviamo oggi a discutere una questione di grande rilevanza e certamente a nessuno che sia sano di mente passerà per la testa che ci troviamo qui riuniti il giorno 16 anzichè il 20 settembre solo perchè il Parlamento italiano ha la presunzione di influenzare il voto del *referendum* francese.

Noi facciamo un'ampia discussione, come si conviene per una grande questione, nella nostra completa autonomia e rispettando quella degli altri paesi. Signor Presidente, affermo tutto questo perchè ciò avrà qualche inferenza nelle decisioni che prenderemo nella Conferenza dei Capigruppo.

Il ragionamento che vorrei svolgere è il seguente, anche se molte cose sono state dette molto bene dal nostro compagno Vinci, relatore di minoranza, la cui relazione condivido interamente. Dobbiamo chiarire qual è il motivo per il quale i comunisti esprimono un no fermo al Trattato di Maastricht. Lo facciamo forse perchè noi abbiamo, non dico opposizioni, ma riserve sul processo di unificazione europea? Deve

essere chiaro che questo è proprio il contrario del nostro atteggiamento. Noi siamo favorevoli al processo di unificazione europea, anzi lo sollecitiamo per due ragioni, che voglio riassumere.

La prima è il nostro sentimento, la nostra vocazione internazionalista che ci porta a favorire tutto ciò che abbatta le frontiere, che unisce i popoli. Noi abbiamo una grande aspirazione ad un'Europa unita, aperta, che non sia un recinto concluso e che sia ispirata a criteri di pace e democrazia. Quindi siamo e ci battiamo per questo. Non è pertanto un'opposizione al processo di unificazione europea che ci fa dire di no. È piuttosto, onorevoli colleghi, il fatto che il Trattato di Maastricht non è l'unità europea. Su questo c'è un grande equivoco, perchè sembra che noi dobbiamo votare sull'unità europea. Dobbiamo invece votare sulle condizioni economiche, e non solo monetarie, che rappresentano la base dell'unificazione europea.

Ebbene, noi siamo contrari a queste condizioni perchè esse configurano un'Europa in cui sorge il dominio di grandi gruppi finanziari, anche legati a determinati sistemi bancari. Quella che nasce con il Trattato di Maastricht è l'Europa della Bundesbank, del marco forte, dell'emarginazione di larghe parti del nostro paese e di larghe parti dell'Europa, di altri paesi europei; è l'Europa degli squilibri, di un libero mercato, selvaggio e finto perchè in realtà governato dai grandi gruppi finanziari, privo di quella programmazione economica collettiva e democratica che, secondo noi, deve essere la base di ogni società civile. Questa è la nostra opposizione che non è quindi rivolta all'unità europea, ma ad una deformazione, grave e pericolosa, del processo di unità europea.

Siamo forse contrari a Maastricht perchè le clausole economiche - e attiro la vostra attenzione su questo punto - ci costringono in modo cogente a rientrare dal disavanzo pubblico così cospicuo e a tornare a livelli di inflazione più bassi? Neppure questa è la ragione della nostra opposizione, e lo voglio dire con chiarezza. Infatti, ci sia o no il trattato di Maastricht, ci sia o no l'Europa, il rientro dal disavanzo e il contenimento dell'inflazione sono obiettivi primari dei comunisti perchè sono obiettivi primari dei lavoratori. Di chiunque sia la responsabilità del disastro finanziario in cui è stata precipitata l'Italia (e non è certo dei lavoratori, dei più deboli che vengono oggi colpiti), è certo interesse dei lavoratori e di tutto il mondo del lavoro allontanare da sé lo spettro di un debito pubblico e di un disavanzo che ci condurrebbero alla rovina, di un'inflazione che farebbe precipitare l'Italia in una crisi senza fine. Quindi noi siamo decisamente - lo abbiamo detto varie volte, lo abbiamo ribadito nella relazione di minoranza sulla legge delega e lo diremo anche nella discussione sulla legge finanziaria - per un'azione energica di rientro dal disavanzo e di risanamento finanziario.

Ecco il punto, onorevole ministro Colombo e onorevoli colleghi. Mi dispiace che non vedo il ministro Reviglio, il quale è solito raccontarci - lo ha fatto anche durante l'esame della legge delega - la storia della ricottina, cioè della vecchina che aveva la ricottina, con la quale poi ha comprato il bue, con il bue ha comprato l'armento e così via. Al di là di questi raccontini da bambini, però, io vorrei sapere (lei, ministro Colombo è Ministro degli affari esteri, ma è stato anche

Presidente del Consiglio e Ministro del tesoro, e quindi ha molta esperienza) se c'è una persona tanto «saggia» che davvero immagina che l'Italia, nel breve volgere di quattro o cinque anni, possa davvero far scendere l'incidenza del disavanzo pubblico sul prodotto interno lordo dal 10,3 al 3,3 per cento e possa ridurre l'indebitamento dal 104 per cento del reddito nazionale al 60 per cento il che significa azzerare 500.000 miliardi del debito pubblico. Certo, colleghi, tutto si può dire, ma non che i cavalli volano. Fissare degli obiettivi di tali dimensioni, così irraggiungibili, non significa ottenere l'intento, ma condannarsi al peggior dei fallimenti.

Mi consenta inoltre, ministro Colombo, di aggiungere che il ragionamento che ci viene fatto, ossia che entrando nel Trattato di Maastricht (o meglio accettandone le condizioni perchè in Europa già siamo, e non dobbiamo entrare in nessun posto, siamo nella CEE, c'è l'Atto unico, il Trattato di Roma) si possano raggiungere quegli obiettivi, è una cosa fantastica. Una cosa fantastica per di più che ci viene detta da un Governo che per un mese e mezzo si è impegnato a difendere una impossibile parità di cambi, ha bruciato 40.000 miliardi per la difesa di una parità di cambi insostenibile, e poi ha svalutato facendoci quasi credere che quella svalutazione era un successo, un successo che oggi forse è minacciato da una ulteriore svalutazione. Questo stesso Governo ci viene a dire che possiamo tranquillamente firmare un Trattato che costituisce un impegno serio a rientrare dal disavanzo e a ridurre il debito pubblico nei termini e nella dimensione che prima ricordavo. Questa affermazione è totalmente assurda perchè, ripeto, è fuori questione che dobbiamo muoverci verso il rientro dal disavanzo, ma gli impegni che assumiamo sono del livello che dicevo poc'anzi. Così facendo compiremo un atto con conseguenze assai gravi e devastanti, un atto sbagliato come quello che il Governo italiano ha compiuto quando si è impegnato a difendere una parità di cambi insostenibile. Questa volta però le conseguenze sarebbero davvero devastanti. Noi saremmo inadempienti, avremmo problemi di recessione gravissimi e saremmo considerati dall'Europa dei reprob. Meglio stipulare degli accordi realistici e rispettarli che degli accordi fantastici che ci ridurrebbero a fare la questua e finire cacciati, come questuanti appunto, dalla porta di paesi civili che, quando dicono una cosa, la fanno.

Porre questo problema, onorevole Colombo, significa - ne discuteremo la prossima settimana con il documento di programmazione economica e finanziaria e col bilancio - andare una volta per tutte a fondo della questione del rientro dal disavanzo, cioè capire quali sono le cause strutturali che hanno condotto a questo indebitamento progressivo significa capire una volta per tutte le ragioni strutturali che hanno fatto fallire tutti i piani di risanamento che uomini presenti in questo Governo hanno concepito negli ultimi dieci anni e infine capire quali sono gli elementi realistici per un rientro dal disavanzo.

Attenti, infatti, signori senatori: il rientro dal disavanzo, contrariamente a quanto credono gli ingenui, non consiste per l'Italia nella necessità di reperire improvvisamente, con la bacchetta magica,

somme enormi che sono fuori dalla nostra portata; il vero problema è quello di un'inversione di tendenza, di passare da un circolo vizioso ad un circolo virtuoso.

In questo senso il ragionamento del ministro Reviglio era giusto anche se si basava su una premessa immaginaria. Il ministro Reviglio sosteneva infatti che con questi provvedimenti economici, con la legge delega, non era possibile ripianare un disavanzo di 70.000 miliardi all'anno nè ridurre il debito pubblico di centinaia di migliaia di miliardi, ugualmente però affermava che essi avrebbero innestato un circolo virtuoso. Il ministro Reviglio però immaginava, ce l'ha raccontata questa favola qui in Aula, che addirittura il decreto economico di luglio avrebbe portato alla riduzione del tasso di sconto e che tale riduzione ci avrebbe consentito di difendere, tra l'altro, la moneta e tenere il rapporto con la parità di cambio; tutte fantasie cioè.

Individuiamo allora questa condizione e qui, cari colleghi, voglio proprio mettere il dito sulla piaga. Sono le ragioni di fondo del disavanzo e dell'indebitamento che, a prescindere dalla ratifica del Trattato di Maastricht, ci tengono fuori dall'Europa. Non è la ratifica di questo Trattato a porci fuori dall'Europa, bensì una condizione finanziaria di assoluta insolvenza. Se vogliamo approfondire la questione devo dire che vi sono in particolare due problemi strutturali che riguardano il bilancio.

In Italia abbiamo una struttura del prelievo fiscale assurda; siamo passati da un prelievo fiscale che era assai più basso di quello di altri paesi europei ad un prelievo che l'anno scorso ha raggiunto un importo superiore a quello degli altri paesi europei, ma ci siamo passati mantenendo livelli di evasione fiscale (che la stessa Banca d'Italia - non io - dice concentrata sui grandi redditi) che sono assurdi e senza precedenti in Europa. Questa è la piaga sanguinante. Noi abbiamo aggravato la pressione tributaria sulle fasce medio-basse dei redditi in condizioni che non sono più sostenibili. Non voglio parlarvi in questa sede del salario operaio che è stretto in una morsa mortale, ma vi parlerò del mondo artigiano; andate a Prato a parlare con i cosiddetti terzisti, piccoli imprenditori: stanno chiudendo perchè non possono pagare il 60 per cento del loro reddito di tasse. L'enorme massa di evasione fiscale (testimoniata dai grandi *yachts* che affollano a migliaia i nostri porti, come emblema visibile, come bandiera) esercita un peso distruttivo sul bilancio pubblico e la crudeltà di una pressione fiscale sui ceti medio-bassi non compensa l'evasione fiscale perchè un limone non può essere spremuto oltre un certo limite. Se non si prenderà in considerazione questo aspetto la struttura del bilancio produrrà sempre disavanzo, seguendo un circolo vizioso.

L'altro problema riguarda la spesa, inquinata da sprechi giganteschi, che tante volte abbiamo denunciato. Ne abbiamo parlato a proposito della sanità; la nostra sfida è dimostrare che si potrebbero fornire gli stessi servizi sanitari attuali - del resto inadeguati - spendendo circa 10.000 miliardi in meno. In questo senso abbiamo presentato una serie di proposte che sono state sempre respinte perchè si preferisce tagliare i servizi, ma non gli sprechi. Vi sono poi le ruberie. La questione morale esplosa a Milano (ma lo sapevano anche i gatti, non c'era bisogno del giudice Di Pietro) è una questione economica,

perchè il furto sistematico (parte del sistema che trascende le responsabilità individuali) è un onere che si può quantificare ogni anno per lo Stato in migliaia e forse decine di migliaia di miliardi: si è parlato qualche anno fa di un complesso di tangenti di circa 17.000 miliardi.

Se non si affronta il problema di una riqualificazione della spesa e della riduzione della massa spaventosa di evasione fiscale, il bilancio produrrà disavanzo anche se prenderete misure crudeli come quella di togliere la pensione alle vedove (un articolo votato giorni fa porterà a questo per l'incidenza che hanno i venti anni sulla reversibilità). Il problema è questo.

La strada allora che noi vi proponiamo non è quella che porta l'Italia fuori dall'Europa, ma quella che ve la fa entrare seriamente. A nostro avviso non è opportuno ratificare in questo momento il Trattato: chi ci obbliga a farlo oggi? Non è vero infatti che è un atto di fede verso l'Europa. Questa affermazione è una sciocchezza, una falsità: l'Europa esiste, è già in marcia e vi sono delle scadenze precise. Aspettiamo intanto l'esito del voto francese perchè ora c'è qualche «grillo parlante» che si illude di poterlo influenzare con la nostra decisione, ma se i francesi domenica decidessero di votare no tutta questa discussione diventerebbe inutile. È quindi opportuno aspettare il voto francese e chiedere in seguito una rinegoziazione delle condizioni. Il problema sono le condizioni concrete. Non fateci la retorica dell'Europa perchè assomiglia tanto a ciò che veniva detto in altri tempi della storia del nostro paese quando di fronte alle piaghe del Mezzogiorno ci facevano la retorica dell'unità nazionale. Qui non si tratta di far viaggiare qualcuno dalle Alpi ai Pirenei per unire l'Europa come si faceva per l'Italia: qui si tratta, viceversa, di capire come si possa nei processi di unificazione europea non ripetere il dramma che abbiamo vissuto a proposito dell'unità nazionale che, per le condizioni in cui si è verificata, ha prodotto la grande divaricazione tra Nord e Sud.

È quindi necessario rinegoziare il Trattato. Se la Francia dovesse essere contraria a ratificare il Trattato, ci aiuterebbe in questa rinegoziazione. Però, anche se dovesse essere favorevole, il Parlamento italiano può presentarsi in una posizione molto seria e chiedere, volendo attuare una costruzione europea solida e non volendo firmare cambiali che non potrebbero essere onorate (perchè questa è la realtà dei fatti), una rinegoziazione. Contemporaneamente, per dimostrare la concreta volontà di voler entrare nell'Europa, fin dalla prossima legge finanziaria l'Italia deve cominciare ad operare con i fatti e ciò significa innanzitutto rimuovere le cause strutturali del disavanzo, senza inseguire a colpi di decreto di volta in volta, con fantasie assurde. In realtà il nostro Governo decide una tassa sugli immobili senza sapere che il catasto non è in ordine; il nostro Governo è stato costretto ad agosto a raddoppiare la tassa sulle patenti di guida chiedendo ai cittadini di predisporre da soli la marca relativa. Che Governo affidabile è per una operazione così grande? È necessario rientrare dal disavanzo e concludere un accordo europeo economico. Ma tutto ciò va posto su basi realistiche.

Onorevole ministro Colombo, le chiedo di dire la verità ai *partners* europei. Lei non può dire cose che non sono vere - non dico abbia

intenzione di farlo - e che avverranno processi che in realtà non si verificheranno, processi che produrranno crisi e disoccupazione ma non gli effetti positivi voluti.

Onorevole Presidente, il dibattito odierno meriterebbe più ampio tempo. Lo so, signor Presidente, lei è obbligato dal calendario dei lavori ma io - me lo consenta - mi preoccupo del calendario della politica non di quello delle ore dei lavori del Senato. Quando i contadini, soprattutto delle regioni del Nord, si opporranno a questo Trattato, perchè specialmente le clausole relative al PAC sono inaccettabili e soffocanti, cosa racconterete ai *partners* europei? Un paese si fa stimare se dice due e fa due, non se promette venti e fa zero, e se mostra di avere dignità. Si entra in Europa partendo dalla dignità nazionale, non da operazioni di accodamento alla *Bundesbank*, come è stato fatto due giorni fa con la svalutazione della lira e la promessa di un ribasso del tasso di sconto da parte della stessa *Bundesbank*, che non è avvenuto perchè i tedeschi fanno gli affari loro senza rispettarci, e con ragione perchè siamo inattendibili.

Noi comunisti chiediamo di non ratificare il Trattato di Maastricht per facilitare un reale processo di unificazione europea, che sia parallelo ad una reale opera di risanamento finanziario ed economico del paese, senza fare la solita figura che, peraltro, non viene fatta dagli italiani che nel mondo hanno fatto anche splendide figure, ma che riguarda solo una certa immagine dell'Italia paese di Pulcinella, il che dice tutto, senza preoccuparsi del ridicolo: come se io dicessi di essere in grado di saltare con l'asta più in alto del saltatore Bubka; potrei dirlo, ma il ridicolo mi ricadrebbe addosso. Meglio indicare obiettivi realistici e perseguirli.

Spero di avere esposto chiaramente il mio ragionamento, che è molto serio e realistico, che spazza via la contrapposizione che si tenta di fare i crociati dell'Europa e i crociati contrari all'Europa, che è una ignobile sciocchezza. C'è chi vuole dar vita ad un processo serio e chi non lo vuole. Da questo punto di vista - e vengo all'ultima parte del mio ragionamento - vorrei rivolgermi con molta serietà e amicizia ai compagni del PDS (ho ascoltato l'intervento del senatore Migone) per dire che non comprendo bene la loro posizione. Infatti, se capisco bene le parole, la posizione del PDS al fondo evidenzia le stesse nostre preoccupazioni e tali preoccupazioni sono emerse anche nell'intervento del senatore Migone. Le stesse preoccupazioni ho sentito anche in alcuni interventi di esponenti della maggioranza ed io sono interessato ad un dibattito ampio, perchè non credo che tutti la pensino allo stesso modo. Però non capisco come il PDS esca dalla contraddizione tra il fatto di avere le nostre stesse preoccupazioni (e che sono comuni a tanti in Italia) e la dichiarazione di adesione al Trattato. È vero che l'onorevole Occhetto è sempre parossistico, ma l'espressione di Occhetto, che magari altri compagni del PDS attenueranno, è stata: «Firmiamo e poi lo rinegoziamo». Ma, colleghi senatori, qui siamo nel mondo della luna! Vogliamo davvero fare la parte di *clown*? Il Trattato non è l'adesione all'Europa alla quale si potrebbe dire sì pensando di rinegoziare successivamente le condizioni: l'adesione all'Europa c'è già stata, la ratifica del Trattato rappresenta l'approvazione delle condi-

zioni. E non si può dire e disdire, firmarlo ma respingerlo. Va bene che questo purtroppo, nella tradizione (più che del PDS) personale di Achille Occhetto è diventata un'abitudine. Si è parlato di un personaggio ondivago, effettivamente è molto ondivago: «Il comunismo è morto, ne sono felice» - affermava - e il giorno dopo: «Io sono comunista» (quindi morto). E si può raccogliere un florilegio di espressioni simili. Ministro Colombo, se lei si reca a Bruxelles portando l'adesione di un partito che dice: «Voto, perchè poi voglio rivedere tutto», reca veramente l'espressione della poca serietà.

Anche in questo caso sarebbe meglio dire la verità. Che il Partito democratico della sinistra abbia ormai deciso (finalmente), con l'ingresso nell'Internazionale socialista, di procedere all'unificazione (stamattina ho letto che Occhetto ha parlato di elezioni amministrative con liste comuni)? Dico «finalmente» perchè non considero una iattura, (perchè le parabole devono pure giungere ad una conclusione) l'unificazione dei tre partiti «socialisti»; nessuno se la prenda: se uno non è più comunista, non è democristiano, non è liberale, nelle categorie del secolo si chiama «socialista», «di ispirazione socialista». Poi il socialista può essere di sinistra o di destra, onesto o disonesto: sono qualificazioni.

MIGONE. Questa è una tesi craxiana.

LIBERTINI. Non è la tesi craxiana: Craxi ha firmato un documento con Occhetto, quindi la tesi craxiana è oggi anche la tesi occhettiana.

Ed allora, nel momento in cui si entra nell'Internazionale socialista, i tre partiti di ispirazione socialista - la chiamo socialista perchè non saprei come chiamarla altrimenti, se fosse «democratica» bisognerebbe coinvolgere anche altri, perchè mica hanno l'esclusiva dell'ispirazione democratica - aderiscono ad un documento; e siccome l'Internazionale socialista chiede di approvare il Trattato di Maastricht, voi per compiere un atto di fede in omaggio al processo di unità socialista, votate a favore. Ebbene, allora ditelo, si comprenderà. Ma questo dire e disdire non serve a niente.

PRESIDENTE. Senatore Libertini...

LIBERTINI. Sì Presidente, concludendo - ma credo valesse la pena di dire queste cose -, desidero significare che ho fiducia profonda che la posizione dei comunisti (di Rifondazione comunista, ma sempre più potremmo dire dei comunisti italiani) secondo me costituisce un grande aiuto al paese nel suo insieme, al di là del merito. In un paese che si trova nel mezzo di un processo di disgregazione e di delegittimazione delle forze politiche, nasce (rinascere) una forza politica che ha coerenza, linearità e trasparenza e non è delegittimata: chi era a piazza San Giovanni sabato scorso o ha seguito i servizi che parlavano della manifestazione ha capito che noi siamo legittimati da forze assai superiori a quelle che formalmente rappresentiamo. Siamo un elemento di fiducia.

Il paese ha bisogno di un Governo credibile, che purtroppo non c'è; ma ha bisogno anche di una opposizione credibile: il dialogo tra un

Governo credibile e una opposizione credibile è l'essenza della democrazia. Noi rappresentiamo questa opposizione credibile ed il no che diamo al Trattato di Maastricht oggi, per le ragioni che ho spiegato, è un servizio all'Europa, è un servizio all'Italia, è un servizio alla democrazia, è un servizio ai lavoratori del nostro paese. (*Applausi del Gruppo di Rifondazione comunista. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Visentini. Ne ha facoltà.

VISENTINI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la tentazione iniziale, da parte mia, era forse nel senso di svolgere un'analisi del Trattato, ma ciò non solo avrebbe richiesto molto tempo, ben più di quello che ci è consentito, ma forse avrebbe anche condotto a valutazioni più critiche di quella che è invece una conclusione politica alla quale bisogna arrivare. Abbandonando quindi la tentazione di un esame analitico del Trattato, che è tra l'altro complicatissimo, difficile, con inserzione di norme sul Trattato di Roma e con protocolli a parte, esprimo alcune considerazioni che portano ad una sintesi politica. In questo senso sono spinto anche da un'altra considerazione.

Dopo che era stato annunciato il *referendum* francese per il 20 settembre, fu pubblicato nel mese di giugno in Francia un piccolo libro molto interessante di Marie France Gareau e di Philippe Sequin che è molto critico nei confronti del Trattato di Maastricht, ma che mette ordine con estrema chiarezza nel contenuto dello stesso ed è stato per me, togliendo l'impostazione critica data ad ogni riga, un'importante guida.

In Francia dopo il mese di giugno sono usciti almeno venti volumetti su questo problema; devo dire che mi ha molto meravigliato che gli stessi due autori di quel saggio, Marie France Gareau e Philippe Sequin, dopo quello che avevano scritto insieme abbiano scritto ciascuno dei due un altro libro, per conto proprio, sul Trattato di Maastricht. Sappiamo, infatti, che in Francia ogni avvenimento si traduce in letteratura - e anche buona letteratura - ma avendo visto sui banco di un libraio il complesso di questi scritti di un'ampiezza di 3.000 pagine circa, ne ho lette e sfogliate alcune; ciò mi ha confermato sulla necessità di valutare il problema in modo sintetico e non con larghi sprazzi di letteratura.

In Francia, per restare ancora a questo paese, si pongono soprattutto due problemi; nella polemica alla televisione francese, che ogni sera trasmette quattro o cinque servizi di colloqui e di discussioni, ci si domanda se il Trattato giovi di più alla Germania o alla Francia; questo è un modo assolutamente falso di porre il problema e credo che nessuno di noi se lo ponga in questi termini; la Comunità europea la si vuole perchè giova a tutti in quanto è una fonte di sviluppo politico ed economico per tutti gli Stati partecipanti. Sappiamo come sono sorti gli Stati Uniti, vale a dire con la dichiarazione di indipendenza delle tredici colonie, ma nessuno si chiede se la loro unione giovava di più alla Virginia rispetto alla colonia di Nuova York, come anche oggi è una domanda senza senso chiedersi se l'Unione federale degli Stati Uniti

giovani di più all'Ohio o alla California; è una volontà di sintesi, di unione di questi paesi in vista di uno sviluppo delle loro possibilità politiche ed economiche.

Ugualmente sbagliata è l'impostazione diffusa nelle polemiche francesi, vale a dire di chi dice che la Germania dominerà il mercato comune e di chi risponde che questo è un modo per imprigionare nella democrazia di quel mercato la Germania, di cui altrimenti non si potrebbero prevedere le reazioni.

È un problema che non esiste dal momento che la Germania è oggi un paese - e chi lo conosce da vicino e ha rapporti con esso lo sa - profondamente democratico; le stesse manifestazioni di Rostock o di altri centri sono manifestazioni xenofobe, non antisemite, anche perchè gli ebrei rimasti nella parte occidentale della Germania sono 35.000. Direi che c'è più spirito antisemita in Francia che non nella Germania di oggi anche perchè in Francia gli ebrei sono 700.000, tra l'altro con posizioni influenti, che in qualche caso determinano reazioni.

La Germania è un paese pienamente democratico che vuole il mercato comune perchè il giudizio che la sua classe politica dà è che la Germania è più forte con tutti gli altri (e gli altri sono anch'essi più forti) nel mercato comune. Una politica di sviluppo verso l'Oriente è una grande possibilità per la Germania che sta cominciando a rivolgersi verso la Cecoslovacchia (che è il paese più adatto a questo inizio) e in parte verso l'Ungheria, ma è una politica praticabile con molta maggior forza insieme agli altri paesi della Comunità europea che non da sola. Da sola non potrebbe tenere su due fronti e quindi si copre sul versante del mercato comune europeo, della Comunità europea, si rafforza rafforzando anche gli altri membri della Comunità, proprio in relazione ad una politica orientale verso i paesi che con tante crisi economiche e politiche sono usciti dal comunismo.

Detto questo veniamo più direttamente al Trattato. L'Unione europea era partita con una volontà politica; i paesi che avevano avuto il fascismo, la Germania, l'Italia e la stessa Francia con Vichy, avevano avuto il fascismo nazionalista e la sconfitta li portava a superare il nazionalismo ed a cercare un'intesa tra le nazioni europee e l'Europa dei Sei che è nata dai tre maggiori paesi e dai paesi del Benelux. Lo stesso piano Marshall favorì questo processo perchè portò un sistema di aiuti uniformi a tutti i paesi dell'Europa e quindi aiutò questa volontà ad una unione da parte dei sei paesi che originariamente costituirono il Mercato comune europeo.

La volontà era politica - lo ricordiamo - perchè partì con la Comunità europea di difesa, la CED, che è quanto di più politico si possa immaginare, cioè un esercito comune dei sei paesi che avrebbe portato ad una unione politica dei paesi stessi. L'origine quindi non fu una volontà di unione economica. Caduta la CED per il voto contrario del Parlamento francese, l'unità fu cercata sul piano economico come una soluzione subordinata a quella principale, politica, che era stata inizialmente cercata. Questo indirizzo rimase, continuò a pesare e pesa ancora perchè lo stesso Trattato di Maastricht, pur con qualche volontà di maggior sottolineatura politica, è pur sempre un Trattato di unione economica.

Il Trattato di Roma all'articolo 1 diceva: «Con il presente Trattato le parti contraenti istituiscono una Comunità economica europea». Questo articolo 1 del Trattato di Roma del 1957 viene sostituito dal Trattato di Maastricht togliendo la parola «economica». Esso infatti recita: «Con il presente Trattato le parti contraenti istituiscono fra loro una Comunità europea».

Quindi un'intenzione di superare il fatto economico c'è, ma poi effettivamente nel Trattato si perde e la sostanza rimane economica anche se c'è qualche maggiore sottolineatura di alcuni aspetti politici. La sostanza più importante del Trattato rimane l'unione monetaria e l'unione economica. Su questa linea noi abbiamo molte perplessità per quanto riguarda le soluzioni proposte dal Trattato. Sul piano dell'unione monetaria esso procede sul puro piano monetario e le critiche che sono state mosse in modo più efficace sono quelle sollevate da 60 professori di economia più o meno di tutte le università tedesche che hanno redatto e sottoscritto un manifesto contro l'unione monetaria. Quali sono le critiche?

La prima è che ci ha per oggetto solo una valutazione di aspetti finanziari della finanza pubblica, quali quelli elencati nell'articolo 109 del Trattato di Maastricht, cioè il raggiungimento di un alto grado di stabilità dei prezzi, la sostenibilità della situazione della finanza pubblica, il rispetto dei margini normali di fluttuazione, i livelli dei tassi di interesse a lungo termine, e che poi fanno parte del protocollo che chiarisce quale senso abbiano o quale contenuto debba essere dato a quelle affermazioni.

Allora, la prima osservazione dei criteri – mi riferisco sempre a quella dei citati professori universitari tedeschi perchè, a mio avviso, è la più efficace – è che si ha riguardo a questi aspetti di finanza pubblica e monetari e non agli aspetti propri dell'economia reale, che sono molto più importanti, basilari – questa è anche una mia convinzione – che non le espressioni monetarie o dei disavanzi pubblici.

La seconda critica è la seguente. Il Trattato ha una ferma volontà di difesa antinflazionistica (e su questo tutti noi possiamo essere più o meno d'accordo), di grande stabilità della moneta e di bilanci in pareggio. Se questo può andar bene o è andato bene in passato per alcuni paesi – ad esempio, alla Germania – per altri paesi può rappresentare in avvenire una preclusione (nell'ambito della Comunità e con un'unica autorità centrale bancaria che governerà il tutto, ma anche come impegno politico assunto dal Trattato) della possibilità di una politica non dico inflazionistica, ma di sviluppo di bilanci in disavanzo, cioè di dare ad un certo momento, nella valutazione delle necessità del paese, la preminenza allo sviluppo economico in confronto alla stessa stabilità monetaria. Essendo convinto di queste necessità – in genere debbo dire che mi preoccupa maggiormente del fenomeno economico sostanziale che non degli stessi aspetti inflazionistici, ovviamente entro certi limiti perchè nessuno pensa all'inflazione tedesca del 1923, o a cose simili – si tratta di una critica da me condivisa. La terza critica è rappresentata dal fatto che si guarda alle convergenze da realizzare nel momento in cui si dovrà giungere ad una moneta unica, ma non esistono strumenti sufficienti atti ad assicurare che esse vengano

mantenute. Indubbiamente, vi sono alcune cautele e richiami, ma non esistono validi strumenti. Di conseguenza, se ad una certa data - non fa nulla se nel 1997 oppure nel 1999 - un paese ha gli elementi della convergenza, in un momento successivo può porre in essere delle politiche che la possono far venir meno, senza che vi sia la benchè minima possibilità di impedirglielo, dal momento che esistono i bilanci e le sovranità nazionali, e via discorrendo. Questo è l'argomento più forte addotto dalla *Bundesbank*, in quanto essa ha sempre affermato fin dal primo momento che occorre intese, istituzioni e strumenti politici che assicurassero in via permanente delle condotte uniformi e convergenti e non soltanto come condizione per accedere alla Comunità.

Personalmente condivido tali critiche, ma sono ben lontano dal pensare di non dare il mio voto convinto alla ratifica del Trattato. Sono convinto che quest'ultimo debba essere ratificato ed è stato un bene firmarlo così come è stato redatto, anche se forse vi è stata una certa fretta finale. Forse sarebbe stato meglio che alcuni punti fossero maggiormente approfonditi. Comunque, il Trattato è quello al nostro esame per una ragione politica; non che la politica debba condurre a fare delle sciocchezze in termini economici o monetari (il che non è vero per le cose che qui sono state scritte, anche se vi sono dei dubbi, delle perplessità e delle critiche di fronte ad un Trattato estremamente serio ed importante), ma la valutazione politica è che tale Trattato costituisce un passo verso l'Europa.

Nell'indirizzo economico, e non politico, che l'Europa ha preso dopo il fallimento della CED, fin dal 1955 (prima con la CECA e poi successivamente con la Comunità economica europea - oggi è scomparsa la parola «economica» dopo il Trattato di Maastricht), questo è un passo importante che ha un significato politico: si vuole far camminare l'Europa. Io voterò a favore con fiducia, ma anche con la convinzione, e non solo la speranza, che prima che il Trattato entri pienamente in vigore, cioè in corso d'opera, vi saranno molti punti che saranno rinegoziati, rivisti e rivalutati, e quindi alcuni aspetti che ora possono trovare una certa critica potranno essere risolti.

Vi sono un paio di punti di una certa importanza. Il primo è il cosiddetto principio di sussidiarietà, che era affermato dal Trattato di Roma - se non sbaglio all'articolo 3, lettera c) - e che è stato completamente scavalcato nella prassi della Comunità economica europea di tutti questi ultimi anni, soprattutto per responsabilità della Commissione. Quest'ultima è andata, o è stata lasciata andare, molto al di là del dovuto. Il principio di sussidiarietà prevede che vi siano dei poteri esclusivi della Comunità, che sono poteri originari propri, creati dai Trattati, e che la Comunità possa intervenire soltanto in quanto le finalità del Trattato, cioè l'Unione economica europea (adesso, con il Trattato di Maastricht, viene eliminata la parola «economica»), si possono realizzare meglio con interventi degli organi comunitari centrali anzichè dei singoli Stati.

Indubbiamente, la definizione è molto generica, ed è anche difficile darne una diversa, in quanto dipende molto dall'equilibrio in cui tali rapporti vengono condotti. Abbiamo però avuto in questi anni un totale scavalcamento del principio di sussidiarietà. La Comunità si è assunta

una serie di compiti che la corretta applicazione di quel principio avrebbe dovuto lasciare ai singoli Stati.

La sussidiarietà viene riaffermata dal Trattato di Maastricht, ma se se ne farà lo stesso uso che se ne è fatto in applicazione del Trattato di Roma, si tratterà di un'affermazione che potremmo benevolmente definire platonica, per non usare parole più pesanti.

Su questo si aggancia poi il secondo problema, cioè quello dell'invasione della Commissione, dei regolamenti e delle direttive comunitarie. Vi è infatti una specie di mania della uniformità: ma l'uniformità legislativa o applicativa o amministrativa non realizza l'unione. L'unione la realizzano i fatti politici ed i fatti economici. L'onorevole Colombo, che ha vissuto l'esperienza del Parlamento europeo e che in una certa fase ha anche egregiamente svolto le funzioni di Presidente, sa bene che esistono centinaia di regolamenti diversi: si va dal regolamento per i carrelli semoventi nelle fabbriche, per stabilire se devono avere due o tre pedali, ai regolamenti per le gru, ai regolamenti su come deve avvenire la composizione dei colori, e così via. Vi sono direttive incredibili, anche per le noie che procurano ai paesi in cui vengono applicate; si tratta di specificazioni assolutamente indebite. La stessa uniformità legislativa, signor Presidente, è discutibile: noi non abbiamo alcun bisogno di avere leggi uguali. Del resto, ce lo insegna l'esperienza degli Stati Uniti.

Da noi esiste una specie di mania per cui, ad esempio, le direttive comunitarie stanno rovinando il nostro diritto delle società per azioni. Ci si propone di realizzare una legge uniforme sulle società per azioni: eppure negli Stati Uniti d'America, un paese che ha avuto un certo sviluppo economico e che economicamente conta, ognuno dei 50 Stati membri ha una sua legge in materia di società per azioni e non hanno mai sentito il bisogno di realizzare una legge uniforme.

Gli stessi codici penali dei vari Stati sono in parte diversi. Almeno sette degli Stati che compongono l'Unione non contemplano nel loro ordinamento la pena di morte, mentre gli altri la prevedono, con l'ovvia necessità di localizzare dove avviene il reato. Naturalmente diventa più difficile - come si profila in Germania - immaginare che l'aborto sia tollerato da una parte del paese e non tollerato dall'altra, perchè bisognerebbe stabilire dove il figlio è stato concepito, cosa abbastanza difficile da individuare. Questa mania di uniformità quindi va combattuta dagli organi politici, dai Consigli dei Ministri e dal Consiglio europeo: sono queste le cose che pesano inutilmente. E l'Europa non si fa certo con queste uniformità. Quanti tra noi svolgono la professione di avvocato, sanno benissimo che la legge uniforme sulla cambiale e sull'assegno bancario del 1931 dopo dieci anni era divenuta la legge difforme: in ogni sistema giuridico vi sono principi diversi, i quali fanno sì che inserire la stessa norma non sempre significhi adottare la medesima disciplina. Si rischia anzi in questo modo di creare delle turbative, come ricordo è avvenuto in tema di società per azioni, un settore al quale ho dedicato degli studi. Sono considerazioni queste che però vanno al di là dell'applicazione del Trattato. Il Trattato tenta di dare qualche maggiore potere al Parlamento europeo in materie sia pure importanti, quali l'educazione e l'ambiente però sostanzialmente marginali e comunque non politiche.

Il Parlamento europeo, di cui ho fatto parte, è rimasto in sostanza estraneo ai processi decisionali della Comunità. È un bellissimo *club*, piacevole, simpatico, interessante per le cose intelligenti che in esso si sentono e per le persone che vi si avvicinano costituisce una bellissima esperienza di informazione, ma non ha potere decisionale, e del resto è molto difficile che lo possa avere. È un Parlamento, infatti, formato da partiti che, anche se hanno un nome uguale, sono molto diversi per alcuni aspetti, a seconda dello Stato a cui appartengono i loro rappresentanti. Inevitabilmente e logicamente esso subisce la tutela che i singoli paesi devono avere. Il Parlamento può espletare la sua funzione in una struttura globale, costituzionale della Comunità, con una seconda Camera, sia essa delle regioni o degli Stati, che potrà essere organizzata come avviene negli Stati Uniti con due rappresentanti per ogni singolo Stato membro, dal più grande al più piccolo, o come la stessa Svizzera; mi pare però difficile che possa acquisire quei poteri decisionali che molti auspicano e che in questa fase sono forse prematuri. Alcune funzioni vengono ad esso riconosciute dal Trattato, che gli affida, ad esempio, una collaborazione nella nomina e nella scelta del Presidente della Commissione, ma non hanno grande contenuto.

Chiudo il mio intervento, riaffermando la mia convinta adesione al Trattato, che è un simbolo, ma anche uno strumento per arrivare ad una maggiore unità europea. Non mi interessano invece le classificazioni scolastiche e appurare se ci troviamo davanti ad una confederazione o ad una federazione. Sono classificazioni queste che abbiamo imparato nei primi anni di frequenza dell'università e che magari abbiamo pure insegnato. Sarà una forma completamente nuova, un'associazione, o vedremo cos'altro. L'importante è continuare su questa strada ed io spero vivamente che i francesi non la interrompano con il loro voto.

D'altra parte una revisione del Trattato, signor Presidente, dovrà derivare anche da quanto è avvenuto in Danimarca. È facile affermare che la Danimarca può rimanere fuori dal Trattato di Maastricht, ma non è vero nè possibile. Il Trattato di Maastricht infatti modifica le istituzioni in parte già esistenti e rende possibile assumere alcune delibere del Consiglio dei Ministri a maggioranza anzichè all'unanimità e dà, come ricordavo prima, competenze maggiori al Parlamento in materia di educazione e di ambiente. I danesi allora cosa faranno? Resteranno al Trattato di Roma non modificato? Quando si voterà a maggioranza loro cosa faranno? Diversa invece è la posizione del Regno Unito che, come sappiamo tutti, ha aderito al Trattato di Maastricht riservandosi però di non partecipare all'Unione monetaria e di non accettare la politica sociale. Tutto il resto però, maggioranze, competenze del Parlamento, lo ha accettato. La posizione nei confronti della Danimarca allora non è così semplice. Io ritengo che occorra far di tutto perchè questo paese rimanga, anche per i suoi stretti legami sotto il profilo economico al Regno Unito (il Regno Unito compra il *breakfast* di tutte le mattine in Danimarca); inoltre questo paese, per quanto concerne l'area monetaria, è molto unito alla Germania.

Probabilmente il prossimo appuntamento europeo sarà una delle occasioni per rivedere alcune parti del Trattato, a meno che la soluzione non sia che la Danimarca partecipi al Trattato tranne che all'unione monetaria (come del resto dovrà fare il Regno Unito che ha

bisogno, per aderire alla moneta unica, di una nuova deliberazione del Governo e del Parlamento) ed eventualmente ad alcuni altri aspetti che non tocchino il funzionamento dell'istituzione.

Tutto questo sarà utile a mio avviso dopo che saranno avvenute le ratifiche e nei termini certamente più lontani. Per noi, volendo e credendo nell'Europa, nella necessità e nelle grandi possibilità che dà per tutti, il solo modo vero in quest'ambito per essere europeisti e per costruire l'Europa è di fare una nostra politica interna buona. È inutile pensare che l'Europa ci possa salvare o distruggere; sicuramente l'Europa è una grande forza anche per noi e per il nostro sviluppo economico, politico, solo se noi sapremo gestire noi stessi. In caso contrario resteremo fuori non solo dall'Europa, ma dalla stessa evoluzione del mondo moderno e di quello civile. *(Applausi dai Gruppi repubblicano, della DC, del PSI e del PDS. Molte, vive congratulazioni).*

Richiamo al Regolamento

CROCETTA. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CROCETTA. Signor Presidente, intervengo su una questione che è aperta da stamane, relativa alla Commissione d'inchiesta da lei nominata. I membri di quest'ultima mi hanno riferito che questa facoltà le discenderebbe dall'articolo 8 del Regolamento, che recita testualmente: «Il Presidente rappresenta il Senato e regola l'attività di tutti i suoi organi, facendo osservare il Regolamento. Sulla base di questo, dirige la discussione e mantiene l'ordine, giudica della ricevibilità dei testi, concede la facoltà di parlare, pone le questioni, stabilisce l'ordine delle votazioni e ne proclama i risultati. Sovrintende alle funzioni attribuite ai Questori ed ai Segretari. Assicura, impartendo le necessarie direttive, il buon andamento dell'Amministrazione del Senato». Non mi sembra di trovare alcuna attribuzione che le conceda la facoltà di istituire una commissione d'inchiesta della natura e del tipo di quella considerata. La questione risiede proprio nella natura e nella tipologia di questa Commissione.

Stamattina avevo domandato quale fosse l'oggetto dell'inchiesta e quali i soggetti ad essa sottoposti. Per rispetto nei confronti dei colleghi mi sono recato all'incontro, premettendo che non accettavo di parlare ad una Commissione d'inchiesta, ma in maniera informale a tre colleghi senatori, ai quali ho riferito le cose che avevo già detto in Aula.

A questo punto, signor Presidente, le chiedo di revocare la nomina di questa Commissione, perchè la sua facoltà di istituirla non è contemplata dal nostro Regolamento.

PRESIDENTE. Nell'articolo 8 del Regolamento è prevista la facoltà del Presidente di mantenere l'ordine e quindi di avvalersi degli strumenti come Commissioni di inchiesta o di indagine; ci sono molti precedenti al riguardo.

CROCETTA. Signor Presidente...

PRESIDENTE. Scusi, senatore Crocetta, adesso parlo io! Tale facoltà è contenuta quindi nell'articolo 8. Lei, oltretutto, ha fatto una denuncia esplicita di una irregolarità che, se si fosse consumata, avrebbe potuto anche mettere in discussione il voto. Era mio preciso dovere, obbligo assoluto, creare una Commissione di indagine - se non la vuole chiamare di inchiesta - che riferisse a me, entro poche ore - perchè questa sera terminerà i lavori - in modo che io possa dare al paese la certezza che nessuna ingiustizia e nessuna frode è stata compiuta. Lei ha parlato di un atto di scorrettezza che poteva invalidare le votazioni.

Era mio dovere avvalermi del Regolamento. Questa è la mia risposta e lei non può replicare. (*Applausi dai Gruppi della DC e del PSI*).

LIBERTINI. Questa mattina ha detto un'altra cosa.

PRESIDENTE. L'articolo 8 del Regolamento prevede che il Presidente del Senato dirige la discussione e mantiene l'ordine: lei mi deve dire come posso mantenere l'ordine, se non avvalendomi della facoltà concessami di nominare una Commissione d'inchiesta, di fronte alla sua accusa. Io non ho nominato una Commissione d'inchiesta nè contro di lei nè su di lei; l'ho nominata - l'ho già detto oggi - nel momento in cui lei ha sollevato un problema che io non potevo risolvere e rispetto al quale non avevo altra possibilità che affidare la soluzione ad una Commissione, nella quale ho inserito anche un rappresentante della sua parte politica, che mi desse garanzia che non fosse avvenuto nulla di lesivo di quel risultato. Domani mattina darò lettura dei risultati del lavoro della Commissione e l'episodio si concluderà.

Le ripeto che non vi è nulla di personale nei suoi riguardi e che la Commissione non è contro di lei, anzi è stata nominata in seguito alla segnalazione da lei compiuta.

CROCETTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Lei non può prendere la parola, ma se non riconosce l'autorità del Presidente può far tutto quello che vuole. Il Regolamento dà delle direttive: se le accetta bene, sennò che le devo dire?

CROCETTA. Signor Presidente, vorrei replicare solo per pochi secondi.

Prendo atto del fatto che l'inchiesta non è stata promossa nei miei confronti.

PRESIDENTE. L'ho già detto questa mattina.

CROCETTA. Prendo atto di questo fatto, però continuo a ripetere che lei non può richiamare la norma regolamentare, anche perchè io non ho assolutamente detto - lo ripeto da questa mattina - che è

avvenuta una violazione nel corso della votazione: ho detto che c'è stato un tentativo, ma ciò non vuol dire che sia stato portato a termine e che il voto debba essere messo in discussione. L'ho detto questa mattina e l'ho ripetuto alle ore 13,45: quindi non mi si può accusare di questo.

PRESIDENTE. Questo è da accertare: se vi è stato questo tentativo, e soprattutto, se il tentativo è fallito.

CROCETTA. Vi è un articolo del Regolamento che dà una facoltà specifica, ma non a lei, ai singoli senatori.

ZECCHINO. Signor Presidente, non possiamo continuare così.

CROCETTA. Questo articolo non dà la facoltà di procedere ad un dibattito in Parlamento, di discutere o di lanciare messaggi di qualsiasi natura. Il discorso è completamente diverso e quindi il Regolamento non può essere richiamato, poichè prevede la situazione esattamente opposta: tende a garantire il singolo senatore e dà a lei la facoltà di nominare una Commissione. Non ci troviamo in questa situazione; per questo la prego di applicare esattamente il Regolamento.

Presidenza del vice presidente GRANELLI

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dujany. Ne ha facoltà.

DUJANY. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, egregi colleghi, il Parlamento nazionale ha spesso affrontato il dibattito europeo. Il Trattato di Maastricht è una tappa importante e significativa e costituisce la continuità del Trattato di Roma, di circa 35 anni fa. Si colloca inoltre in un contesto storico che viene da lontano e non si ferma ad oggi. Appare evidente che il concetto di Stato-Nazione non è più idoneo a risolvere i problemi della nostra epoca, che sono la prosperità degli uomini, la protezione dell'ambiente, la salvaguardia della pace.

Il Trattato prevede pure altre materie, come l'educazione, la formazione professionale, la sanità, la sicurezza, l'immigrazione, la politica dei trasporti. Tende, inoltre, a rafforzare l'azione internazionale della Comunità di fronte alle incertezze ed instabilità mondiali.

Il Trattato di Maastricht prevede modifiche sul piano istituzionale, la creazione della cittadinanza europea, l'allargamento e la ridefinizione delle competenze, nonchè il principio di sussidiarietà, la politica estera e di sicurezza comune, la cooperazione nei settori della giustizia

e degli affari interni, l'allargamento del dialogo sociale, la moneta unica. Mi fermo solo su alcuni punti specifici. La costruzione politica è processo dinamico che durerà ancora a lungo. Si parla giustamente di come rimediare al *deficit* democratico attuale della Comunità in relazione agli organi eletti in sede di ogni Stato e di come migliorare il controllo del Parlamento sul bilancio della Comunità europea. Ma non dimentichiamo che per una parte il problema del *deficit* è tipicamente italiano. Abbiamo infatti un Parlamento poco attento ad analizzare le proposte delle direttive; un paese che designa i suoi rappresentanti al Parlamento europeo con dei collegi elettorali ed un sistema elettorale proporzionale per 81 nomi, di cui la maggior parte è poco conosciuta dagli elettori: una rappresentanza lontana dai cittadini.

Bisogna, quindi, regionalizzare il sistema per avvicinarlo ai cittadini ed è opportuno creare condizioni di più vasta partecipazione dell'Assemblea al processo di decisione comunitaria. È necessario altresì migliorare l'informazione del Parlamento sui progetti delle direttive, regolamenti ed altri atti comunitari, in modo che esso possa esprimere il parere prima dell'adozione da parte del Consiglio della Comunità, ed anche sulle deleghe finanziarie accordate alla Comunità europea e sull'utilizzazione dei relativi finanziamenti, onde evitare che la Comunità diventi un super-stato centralista.

In questo dibattito le regioni sono quasi assenti. Quando si parla di regioni o di Europa delle regioni non si contesta la realtà delle nazioni. Difendiamo un maggior decentramento del nostro paese perchè siamo convinti che nell'esercizio di una certa quantità di competenze, le regioni possano far meglio, più rapidamente ed in modo più efficace.

Nella difficile società odierna sappiamo che se non abbiamo la capacità di meglio capire le aspirazioni della gente, il paese rischia di approdare a pericolosi estremismi. Il regionalismo è dunque un'esigenza dei tempi moderni. Il Trattato di Maastricht prevede un Comitato delle regioni: è necessario un chiarimento del Governo per verificare le sue reali intenzioni nel merito. Sono convinto che le regioni possono essere portatrici di un supplemento di democrazia e di umanità, nonchè mezzo per limitare i rischi di eccesso tecnocratico. Il Comitato delle regioni previsto dal Trattato deve essere composto da politici eletti, rappresentanti esclusivamente le regioni, da esse stesse espressi o, nei paesi senza regioni, il livello inferiore allo Stato.

Se l'Europa si fa veramente, pronosticò Delors, gli stati non federali dovranno rafforzare i poteri delle regioni per raggiungere un equilibrio serio fra Comunità, nazione e regione.

Il Comitato, che raggrupparebbe l'insieme dei responsabili politici regionali, potrebbe influenzare la Commissione ed evitare deviazioni centraliste. Dovrebbe essere consultato dal Consiglio dei ministri, dalla Commissione, ma anche dal Parlamento, col quale dovrebbe stabilire particolari legami per portare questo supplemento democratico. Chiedo che il Governo e il Parlamento si impegnino su questa strada in maniera determinante.

Il Parlamento europeo, come i parlamenti nazionali, dovrebbe impegnarsi maggiormente per permettere ai cittadini europei e ai loro rappresentanti di trovare lo spazio che a loro compete nel seno della Comunità. Le procedure di co-decisione appaiono difficili; devono, però, essere perseguite con tenacia perchè l'Unione europea sia veramente democratica. Restituire l'Europa ai cittadini e ai loro rappresentanti democraticamente eletti è una delle grandi sfide di Maastricht.

Mi pare opportuno sottolineare l'importanza del principio di sussidiarietà, previsto dal Trattato. Tale principio è a me parso molto confuso e dà luogo ad interpretazioni diverse; secondo me consiste, invece, nel sostenere che qualunque decisione debba essere sempre presa al più basso livello possibile; dividere, cioè, le competenze con gli enti esistenti preoccupandosi che le decisioni siano prese ad un livello più vicino possibile al cittadino.

È difficile prevedere a quali cambiamenti condurrà il principio della sussidiarietà che ognuno si compiace di vedere scritto nel Trattato ma che è - ammettiamolo pure - un punto confuso - i francesi dicono che è in qualche modo il «*bar degli spagnoli*» - e che qualcuno ha definito anche una «finzione di un federalismo che non si osa nemmeno pronunciare». Allora la Comunità in virtù di tale principio, si indirizzerà fino al punto di enumerare le materie che entreranno nella competenza delle istituzioni europee e di quelle che ne saranno escluse o si limiterà a procedere caso per caso e, in questo caso, chi sarà l'arbitro? Quindi la strada è ancora lunga.

Con questo Trattato noi vogliamo uscire da un'Europa economica e finanziaria per entrare in un'Europa politica, perchè questo tipo di problemi, se non sono guidati da una volontà culturale e politica, rischiano di avere respiro corto. È l'edificazione di un'Europa volontaristica con la supremazia del politico sull'economico. È la creazione di una vasta zona democratica, la costruzione di un'Europa dei cittadini e non più di un'Europa tecnocratica. È anche, soprattutto, lo schema di una politica sociale comune.

L'Europa è uno spazio aperto all'Italia e a tutte le nazioni europee. È uno spazio aperto al federalismo europeo. Le frontiere hanno fatto il loro tempo. La nostra gioventù ha visto la guerra, la gioventù di oggi ha davanti a sé l'Europa; pertanto, ha un'eredità positiva. Cerchiamo insieme di portarla avanti realizzandola e concretizzandola.

Per questo motivo il nostro voto sarà un voto favorevole, augurandoci che domenica prossima la Francia esprima un risultato altrettanto favorevole. (*Applausi dei senatori della SVP del Gruppo misto e dai Gruppi repubblicano, della DC e della Lega Nord. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boffardi, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

premessa la necessità di favorire e accelerare un processo di unificazione europea, aperto a nuovi apporti, che faccia del Continente europeo un elemento di pace, e dia luogo ad un autogoverno democratico dei suoi popoli;

considerando che nel testo del Trattato di Maastricht sottoposto al voto non si pone in alcun modo il problema e la prospettiva di una reale autonomia europea rispetto all'apparato politico-militare dell'Alleanza Atlantica;

rilevando la mancanza di qualunque impegno ad una politica di militarizzazione dell'Europa e ad una contestuale sollecitazione nei confronti dell'ONU ad esercitare, anche con proprie forze, il ruolo di pacificazione nelle crisi locali;

ritenendo urgente il superamento dell'UEO e la realizzazione di una struttura militare esclusivamente difensiva ed autonoma dell'Europa,

impegna il Governo

ad adottare gli atti più opportuni per una modifica sostanziale del Trattato secondo le linee sopraindicate in materia di sicurezza comune.

9.153.5.

BOFFARDI, VINCI, CROCCETTA, LOPEZ, FAGNI,
COSSUTTA, GALDELLI, MANNA

Il senatore Boffardi ha facoltà di parlare.

BOFFARDI. Signor Presidente, colleghi, le disposizioni relative alla politica estera e di sicurezza comune, e aventi quindi un'attinenza specifica e diretta con il complesso tema della difesa, sono riportate nel titolo V del Trattato e hanno lo scopo di affermare in questo ambito l'identità dell'Unione sulla scena internazionale; questo almeno a parole perchè nei fatti le cose stanno diversamente.

A parte altre considerazioni, poichè la materia è certamente complessa, l'affermazione dell'identità presuppone quella della capacità di decisione autonoma e il rispetto pieno dei principi di democrazia, sia negli obiettivi sia nelle modalità, con cui vengono assunte le decisioni.

È proprio a questo riguardo, assai importante, che nutriamo seri dubbi anche se a parole l'indipendenza dell'Unione dovrebbe essere uno degli obiettivi del Trattato stesso. Le perplessità gravi che abbiamo circa questa autonomia nel condurre dapprima una politica militare comune e poi gestire un'unica forza militare integrata derivano dal fatto che non si coglie l'occasione con Maastricht, approfittando finalmente di un diverso scenario internazionale dopo il crollo dei regimi di socialismo reale, per superare ogni forma di sudditanza militare alla NATO, ma si compie un atto di delega alla UEO affinché essa elabori di fatto le decisioni e le azioni della difesa. C'è quasi un timore, che non può essere un sentimento da cui possa scaturire l'orgoglio di essere europei, che fa precisare con una certa preoccupazione che il carattere dell'occupazione militare sarà complementare e non alternativo alla NATO.

Pure lo scenario in cui nacque la NATO non c'è più e neppure il Patto di Varsavia che seguì la costituzione dell'Alleanza atlantica; anche

la tutela statunitense, che era in qualche modo giustificata nel dopoguerra, oggi non ha più ragione di esistere. Perché quindi non cogliere questa occasione per affermare con orgoglio anche in campo militare una cultura di pace e di indipendenza vera?

L'UEO ha dichiarato recentemente che essa si svilupperà invece come componente di difesa dell'Unione europea oltre che come pilastro europeo dell'Alleanza atlantica. Si tratta di un atto evidente di forzatura in un momento in cui si dovrebbe costruire dalle fondamenta l'edificio federale europeo che fra l'altro non presta molta attenzione al fatto, evidentemente dato per superabile, che tre paesi, Irlanda, Grecia e Danimarca, non aderiscono alla UEO stessa.

È possibile, colleghi, tra la volontà di controllo NATO da un lato e le spinte tendenti ad affermare una propria egemonia politico-militare all'interno dell'Europa, dell'Inghilterra o, dall'altra parte, della Francia e della Germania (che hanno già avviato un'esperienza di forze militari comuni), in omaggio alla Costituzione nostra, alla storia del federalismo, ambire ad una indipendenza anche militare della Comunità europea, almeno ponendo le premesse di un indirizzo in questa direzione? E questo andando oltre la NATO, oltre l'UEO, oltre la stessa Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che, di fatto, non ha più un ruolo reale. Questo ci dovrà suggerire un modo diverso di affrontare la stessa delicata questione del nuovo modello di difesa. Così come non possiamo trascurare il fatto che, come nelle scatole cinesi, non si può impunemente affermare che la NATO non ha voluto intervenire fuori area e l'UEO, che ha coordinato per esempio le flotte europee nella guerra del Golfo, abbia deciso dopo questa esperienza di potenziare le sue capacità di intervento nelle crisi fuori dall'area NATO. Una UEO quindi oggettivamente offensiva in un contesto internazionale in cui il dramma del Terzo Mondo ha bisogno di uscire dai conflitti e dagli asservimenti militari più che mai.

Ed ancora, colleghi, il rispetto dei principi di democrazia nei meccanismi decisionali è fortemente messo in dubbio nel Trattato. Questo è il secondo motivo della nostra critica settore della difesa, di cui mi occupo nel mio intervento. Non è il Parlamento europeo che decide la politica militare, nè tanto meno sono i Parlamenti nazionali, ma è il Consiglio, cioè i Governi, anche solo a maggioranza, e in certe situazioni addirittura solo la Presidenza. Sia chiaro non è tanto quest'ultimo soggetto che critico, in quanto so bene che in certe situazioni di emergenza occorre delegare il potere decisionale; ma nella fase della definizione della linea politico-militare no, non è possibile che sia delegato ad un organismo parziale nella sua rappresentatività.

L'articolo 7-J afferma che la Presidenza, bontà sua, consulta il Parlamento europeo e provvede affinché le opinioni del Parlamento europeo siano debitamente prese in considerazione.

Il Parlamento europeo è regolarmente informato dalla Presidenza; ogni anno dibatte sui progressi della politica. Queste sono le attribuzioni che vengono date nel Trattato al Parlamento europeo. È difficile evitare l'impressione che si consideri il Parlamento europeo un vecchio arnese di una cultura democratica ormai superata dal decisionismo. È il Consiglio che definisce i principi e gli orientamenti generali della

politica estera e di sicurezza comune; vedi l'articolo 8-J. Peggio dei decreti delegati, per i quali almeno i principi li decide il Parlamento!

Anche il passaggio da posizioni ad azioni comuni, e quindi militari, lo decide il Consiglio. Lo stesso relatore Orsini riconosce con onestà intellettuale il coinvolgimento assolutamente marginale del Parlamento europeo.

Dobbiamo ancora considerare che l'UEO cesserà di esistere nel 1998 e che poichè anche nel Trattato un'unica organizzazione militare comune è ancora indeterminata, si poteva prevedere il superamento di questa Unione con la creazione di una integrazione militare davvero nuova. Vi è poi da considerare in una materia così delicata la stridente sfasatura tra le procedure costituzionali e la ratifica di un Trattato che condiziona la nostra sovranità nazionale, militare e politica, ciò in piena contraddizione con l'articolo 1 della Costituzione, il quale afferma che la sovranità appartiene al popolo.

Così come non si possono dimenticare i vincoli che la Costituzione (e la storia, la cultura e le lotte che ne sono a fondamento) assegna alle forze armate, attribuendo loro esclusivamente un ruolo difensivo della nazione e della pace. Infatti l'articolo 11 della nostra Carta costituzionale afferma che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa... e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni», mentre l'articolo 52 stabilisce: «L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica».

Nel Trattato manca una considerazione più globale del problema che ponga l'accento sul ruolo delle Nazioni Unite, sul loro possibile attrezzarsi in campo militare per garantire i principi su cui si basa e che sono da noi condivisi, senza interpretazioni forzate o pretestuose, come purtroppo avvenne per la guerra del Golfo nel 1991.

Quale sarà il ruolo dell'Europa unita in riferimento a ciò? Come mettere a disposizione delle Nazioni Unite le sue forze armate in un quadro di certezza di compiti e di obiettivi? Colleghi, noi non siamo contro l'Europa unita, anzi siamo per un'Europa unita del lavoro, della pace e della solidarietà e sul piano militare anche dell'indipendenza reale dai blocchi. Il nostro europeismo però non avrà basi effimere se impostato sulla parità e sui valori di pace in cui crediamo. Il patto unitario deve avvenire sul piano di parità dei paesi e di autonomia internazionale.

Signor Presidente, colleghi, avviandomi alla conclusione del mio intervento, ho l'impressione che molti, troppi, voterebbero comunque a favore del Trattato di Maastricht, quasi un voto di fiducia, temendo che un gesto contrario o anche solo accenni critici o problematici - quali quelli che noi abbiamo espresso - magari un po' troppo accentuati, potessero essere interpretati come sfiducia verso l'Europa unita, come un arroccamento, come un perdere il treno per il futuro. Noi non abbiamo bisogno di atti di fede. Decenni di guerra fredda, dall'una e dall'altra parte, furono il risultato di posizioni simili e pregiudiziali.

Discutiamo subito quindi non per ratificare un Trattato con molte, anzi troppe, lacune e difetti, ma per cambiarlo rapidamente in vista di

un'Europa autenticamente unita nell'indipendenza e nei valori internazionali della pace e della solidarietà. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magliocchetti. Ne ha facoltà.

* MAGLIOCCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul Trattato di Maastricht si inserisce in un contesto che ci consente di affermare che è in atto un'autentica regressione rispetto alla volontà che i Sei manifestarono con il Trattato di Roma. È vero che l'Europa in quegli anni usciva da una situazione drammatica, veniva fuori dalle distruzioni del secondo conflitto mondiale che, a nostro avviso, ha rappresentato un'autentica guerra civile tra gli europei; indubbiamente, sarà stato questo il motivo di fondo che ha indotto i Sei ad affermare con il Trattato di Roma una volontà che invece con il tempo, anziché essere ulteriormente alimentata, si sta vieppiù ridimensionando.

Noi del Movimento sociale italiano - è bene che questo sia chiaro - abbiamo visto sempre nell'Europa, con particolare riferimento ai fatti che in premessa ho espresso, un autentico atto di fede, soprattutto contro gli scellerati patti di Yalta che pretendevano di dividere il mondo a metà con un semplice tratto di penna. Negli anni '60, giovanissimi, noi fummo entusiasti dalla passione del nostro Filippo Anfuso, che predicava in tutta Italia la necessità di rilanciare un principio fondamentale, quello dell'Europa-nazione, che in qualche misura il Trattato di Roma riprendeva, se è vero, come è vero, che alla base di questa volontà vi era un motivo etico e morale. Filippo Anfuso intendeva l'Europa come una comunità di destino, come un'unione di popoli crogiolati da una stessa tradizione e da una stessa storia ultramillenaria.

Che questa convinzione abbia reso evidente la sua ampia validità lo dimostra il fatto che quell'assurda pretesa di dividere il mondo, ma soprattutto l'Europa, spaccando addirittura il suo cuore rappresentato da Berlino, è miseramente caduta, se è vero, come i fatti dimostrano, che è crollato miseramente l'imperialismo sovietico, così come pure è in crisi il modello mercantilistico dell'*american way of life*.

Ebbene, devo purtroppo lamentare che in questo dibattito, nel corso del quale abbiamo ascoltato insigni competenti in materia finanziaria e monetaria, è mancato questo afflato di carattere morale, etico e culturale, proprio nel momento in cui, di fronte al crollo del comunismo, si stanno affermando alcune impostazioni che noi riteniamo orripilanti. A nessuno è sfuggita l'affermazione del politologo americano di origine giapponese Fukujama il quale, di fronte alla fine del comunismo e alla fine di uno di quegli imperialismi che condivideva con gli Stati Uniti d'America la spartizione del mondo, ha ipotizzato addirittura la fine della storia, sostenendo assurdamente che il modello americano rappresenta ormai il massimo di civiltà che i popoli possono conseguire. Il nostro convinto europeismo ci consente di respingere con sdegno questa visione del mondo e della vita che viene affermata da

chi, non avendo una tradizione, crede di privare l'umanità di prospettive storiche, nella risibile presunzione di aver realizzato per la eternità il migliore dei sistemi possibili.

Ecco perchè noi crediamo, e lo crediamo fermamente, che sia appunto l'Europa - proprio per la sua millenaria civiltà, proprio per essere una comunità di destino - a rappresentare la speranza ed il polo di riferimento per un mondo senza anima, svuotato dal mercantilismo e formato da popoli che un'assurda concezione del mondo e della vita, il cosiddetto «mondialismo», vorrebbe privare di principi e valori fondamentali quali quelli di appartenenza e di radicamento.

Ma, signor Presidente e onorevoli colleghi, è proprio questa l'Europa che con il Trattato di Maastricht si intende realizzare. È questa prospettiva che è alla base del Trattato. Ed ha ben detto il senatore Visentini quando, esprimendo alcuni concetti e valutazioni, in una maniera più edulcorata sosteneva questo tipo di regressione. Mentre alla base del Trattato di Roma, infatti, vi era questa manifesta volontà politica, con il Trattato di Maastricht tutto si riduce in termini finanziari e monetari. Certo, si parla anche di principi, della collaborazione e della sussidiarietà, un principio che lo stesso Sommo Pontefice afferma quotidianamente. E questa Europa della collaborazione e della sussidiarietà cristiana venne anche caldeggiata da un famoso poeta francese, Robert Brasillach, che guardava alla spiritualità delle cattedrali europee. Ma questa Europa mercantile, che non è capace all'interno del proprio territorio di evitare le brutture e le stragi che si stanno quotidianamente perpetrando nella vicina ex Jugoslavia, dimostra ampiamente quali sono la volontà e la vocazione delle sue classi dirigenti politiche. Si vuole forse l'Europa dei popoli vaticinata dal grande romanziere francese Drieu La Rochelle, alludendo ad una Europa sociale e nazionale? Certamente no, se è vero, come è vero, che la tecnocrazia che si va affermando ormai in Europa sta portando all'aumento sempre più rilevante e preoccupante delle fasce di emarginazione in tutto il continente. Si vuole forse l'Europa libera dai condizionamenti delle *lobbies* più o meno massoniche, per la quale uno dei più grandi poeti contemporanei - americano, badate - Ezra Pound fece una scelta ben precisa, che era a difesa dell'Europa, contro l'usura, per venire poi condannato ad essere folle dagli americani «liberatori»?

No, signor Presidente, onorevoli colleghi, non è certamente questa l'Europa che i tecnocrati intendono realizzare; è invece quella ribadita e riaffermata nel Trattato di Maastricht, quella cioè che ha fatto del mercato un mito che per sua intrinseca natura tende ad annullare ogni principio di socialità, di collaborazione e di sussidiarietà, valori in base ai quali chi ha di più è spontaneamente portato ad aiutare chi ha di meno. Gli avvenimenti di questi giorni a livello finanziario e monetario danno ampiamente la misura di come si intende realizzare l'Europa, nel momento in cui è ancora in corso un pesante attacco alla lira italiana per mettere in ginocchio l'economia dello Stato italiano e l'intero popolo italiano. Se allora la Comunità prescinde da quei valori fondamentali, senza dei quali si crea semplicemente un mercato; se prescinde da valori morali, etici e storici, come i fatti ormai ampiamente dimostrano, perchè allora si persegue con inaudita determinazione questa finalità? Perchè si riafferma con sistematicità in ogni pagina del

Trattato, che si intende promuovere l'instaurazione di un mercato comune e di un'unione economica e monetaria? Gravi sono allora le responsabilità dei Governi italiani che si sono finora succeduti, perchè con le loro azioni fallimentari hanno incrementato sempre più i differenziali rispetto agli altri Stati membri in vista di questo storico appuntamento.

L'Europa parte da lontano e guarda lontano; allora, signori del Governo, delle maggioranze (o della maggioranza, perchè a nessuno sfugge che l'Italia è ormai governata da cinquant'anni dagli stessi partiti) perchè non avete messo in condizioni l'Italia di avere questo approccio con gli altri Stati membri, riducendo i differenziali che mettono oggi il paese in gravissima difficoltà rispetto alle economie più forti?

Le prevedibili negative ripercussioni sociali sulla nostra già drammatica condizione interna ci spingono a chiedere ulteriori approfondimenti prima della definitiva revisione del Trattato. Non sono solamente i differenziali a determinare la nostra perplessità ma anche la consolidata abitudine dei Governi italiani a recepire con eccessivo zelo le direttive della Comunità economica europea che tendono ad abrogare le condizioni di miglior favore della nostra legislazione: cito, per esempio, la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, la scala mobile, cancellata con un tratto di penna; la contrattazione collettiva e quella aziendale con cui, attraverso il famigerato accordo del 31 luglio, si è preteso addirittura di contestare il principio fondamentale della libertà dei lavoratori; l'età pensionabile, che attraverso la legge delega è stata elevata a condizioni che sono più sfavorevoli rispetto alla nostra consolidata legislazione; le norme in materia di salute e di sicurezza dei lavoratori. Al contrario, i Governi italiani hanno sempre pervicacemente disatteso le direttive della CEE come, per esempio, quelle relative alla cogestione, che avrebbero dovuto garantire la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, stabilita dall'articolo 46 della Costituzione.

La mancata attuazione di questo fondamentale dettato costituzionale, che ha recepito il principio della socializzazione delle imprese, sperimentato in Italia, sia pure in un momento altamente drammatico, dimostra chiaramente che la classe politica del dopoguerra ha preteso di restaurare l'anacronistico conflitto tra capitale e lavoro. Ciò a nostro avviso rappresenta una delle cause primarie del disastro economico del nostro paese. Quindi, le nostre preoccupazioni aumentano, se si tiene conto che, proprio per quanto concerne le nuove norme di politica sociale, non è stato possibile raggiungere l'unanimità, perchè l'Inghilterra, *more solito*, non ha inteso condividere il patto sociale, presupposto essenziale per migliorare l'ambiente di lavoro, per proteggere la sicurezza e la salute dei lavoratori, per incrementare le loro condizioni economiche, anche mediante idonei sistemi di azionariato popolare, contestualmente alla istituzionalizzazione della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la disastrosa situazione che tormenta gli italiani non ci è caduta addosso improvvisamente ma rappresenta il risultato di quarant'anni di malgoverno: non lo diciamo soltanto noi, lo dicono autorevoli esponenti della maggioranza - che

ovviamente non hanno gestito il potere – e tutte le autorità finanziarie nazionali ed internazionali. Ebbene, la situazione economica disastrosa che tormenta l'intera comunità nazionale rappresenta – paradossalmente, ma fino ad un certo punto – un grave rischio per la serena evoluzione dell'integrazione europea; al limite, siamo più preoccupanti noi della Germania ex comunista.

Per stretta analogia – lo dico senza forzare i toni del mio intervento – questa drammatica condizione, che ci fa apparire un paese del Terzo mondo in un momento storico di così vasta portata quale l'incontro con gli altri Stati membri dell'Europa, dovrebbe spingerci in questo momento di transizione a sottoporre ad un severo giudizio chi ha governato finora. Non voglio parlare nel modo più assoluto di una nuova Norimberga, non sono così cattivo, ma di un severo giudizio per consentire all'Italia il ricambio con una classe dirigente che non abbia pesanti responsabilità e che abbia la forte determinazione e la forte volontà di cambiamento, nel quadro di un sistema radicalmente rielaborato perchè, senza una riforma completa del sistema, senza un nuovo sistema politico e senza una nuova classe dirigente idonea ad affrontare la drammaticità del momento, non sarà mai possibile stabilire le condizioni indispensabili per considerare l'Italia un socio affidabile e per evitare di essere ridotti allo stato di vassallaggio rispetto alle economie più forti di altri Stati europei. *(Applausi dal Gruppo del MSI-DN. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Icardi, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

Premessa la necessità di favorire e accelerare un processo di unificazione europea, aperto a nuovi apporti, che faccia del Continente europeo un elemento di pace, e dia luogo ad un autogoverno democratico dei suoi popoli;

premesso che l'agricoltura italiana è stata sovente penalizzata dalle norme C.E.E., che hanno sempre favorito l'agricoltura più ricca e competitiva degli stati del Centro e del Nord Europa;

che la C.E.E. ha preteso di continuo un'ingente riduzione dei prezzi di alcuni prodotti essenziali come i cereali, il latte, il burro, le carni bovine ed altri ancora, il ritiro di ampie superfici di suolo agricolo dalla produzione di cereali, la riduzione delle quote del latte, la concessione di premi per l'eliminazione dei vitelli; che queste misure hanno comportato la chiusura di migliaia di aziende agricole nelle aree interne collinari e montane, ma anche nelle zone di pianura, con conseguenze drammatiche per l'economia italiana.

Considerando che la linea delle cosiddetta «competizione» proposta dalla C.E.E. è deviante, erronea, non realistica, perchè l'agricoltura italiana non può reggere di fronte alle proposte decise in sede C.E.E.;

impegna il Governo:

a) ad esigere un riesame complessivo della presenza italiana nel sistema economico comunitario, nel momento in cui, oltretutto, stanno crescendo legittime perplessità e forti opposizioni alla stessa integrazione europea;

b) a esaminare il delicato ed urgente problema di una più attenta politica di utilizzazione delle risorse alimentari a livello europeo e mondiale, considerando l'esigenza di assumere una precisa scelta di campo;

c) ad elaborare un grande progetto di sviluppo delle produzioni agricole biologiche con un ammodernamento del mercato ed una più qualificata integrazione tra comparto agroalimentare ed industria di trasformazione;

d) a dare un'assoluta priorità all'aziende agricole italiane, specialmente a quelle piccole e medie, per una più avanzata, moderna e nuova politica agraria in Italia e in Europa.

9.153.9.

ICARDI, VINCI, MANNA, GALDELLI, PARISI,
CROCCETTA, GRASSANI, BOFFARDI

Il senatore Icardi ha facoltà di parlare.

ICARDI. Signor Presidente, onorevole ministro Colombo, onorevoli colleghi, i punti che desidero trattare, anche se i banchi sono ormai vuoti - forse lo erano anche prima - segno che questa grande premura desta poco interesse sia del Parlamento sia del Governo, riguardano l'Europa verde (su cui ho presentato un ordine del giorno insieme ad altri senatori del Gruppo di Rifondazione comunista), l'Europa della economia agricola, dei produttori e delle grandi aziende, di tanti lavoratori di piccoli appezzamenti di terra, di cui il Trattato di Maastricht fa solo un breve cenno, ma che costituisce una grande realtà fatta di lavoro e di sacrifici, di prodotti tipici altamente qualificati in tutta Europa, in tutte le regioni del nostro paese, ma anche di inquinamenti, perfino di violenza della produzione sull'uomo, derivata spesso dagli inquinamenti. In questa Europa verde, purtroppo, hanno sempre avuto il sopravvento l'interesse dei grandi gruppi capitalistici dell'agricoltura sviluppata e competitiva delle aree continentali europee, il contingentamento dei prodotti e la politica dei prezzi.

In questo settore, l'Italia ha svolto un ruolo subordinato alle scelte della CEE, cioè a quelle dei paesi più ricchi ed attrezzati, come la Francia, la Germania, l'Olanda. È prevalsa, a livello europeo, una doppia linea: da una parte la cosiddetta «competizione» e dall'altra il falso assistenzialismo verso le aree più deboli e sfortunate.

Questa linea sta già rappresentando, in verità, la capitolazione dell'agricoltura italiana, perchè essa comporta l'accettazione del quadro delle compatibilità definite in sede CEE dai paesi più forti, preoccupati di assicurare la loro egemonia piuttosto che di definire il ruolo nuovo dell'agricoltura negli anni 2000.

Questo fenomeno investe piano piano tutti i settori dell'economia e della finanza nei quali prevalgono solo e sempre gli interessi dei più ricchi e potenti. Basta pensare a quello che accade in questi giorni nel gioco internazionale ed europeo della borsa, dominata dal marco tedesco e dalla *Bundesbank*, che fanno pagare soprattutto ai paesi più deboli economicamente e finanziariamente. Su questi aspetti hanno già parlato molto e bene il senatore Vinci, nella relazione, ed il presidente del Gruppo, senatore Libertini.

In campo agricolo, le strategie più importanti che l'Italia deve accettare ed attuare in base alle scelte CEE, assai negative e dannose, a nostro parere, sono le seguenti: una ingente riduzione dei prezzi di alcuni prodotti essenziali, come i cereali, il latte, il burro, le carni bovine e suine ed altri prodotti agricoli trasformati; l'abbandono di ampie, vastissime superfici di terreno destinate alla produzione di cereali; la riduzione delle quote del latte, riguardo alle quali il Governo è intervenuto nei mesi scorsi (facendo anche brutte figure) e sta intervenendo ancora oggi la 9ª Commissione (agricoltura e produzione agroalimentare), esaminando un apposito provvedimento, però in modo confuso e contraddittorio, perchè ancora non dispone dei pareri definiti. Ancora, l'Italia deve accettare piani, prezzi ed incentivi per l'eliminazione dei vitelli, una vecchia questione che già era sorta negli anni 1957-1958. E il presidente Fanfani ricorderà i risvolti negativi, ma anche ridicoli, che caratterizzarono il nostro paese in quel periodo.

Questa linea, che già provoca e provocherà sempre più contraccolpi drammatici sull'agricoltura italiana, viene motivata con la necessità di controllare e ridurre le eccedenze produttive. Questa strategia corrisponde soltanto alle logiche ferree del mercato capitalistico, delle grandi concentrazioni finanziarie europee, alle esigenze di profitto dei grandi proprietari agrari. È vero che per le piccole aziende sono previsti alcuni meccanismi di compensazione, a seguito dell'abrogazione del sostegno integrativo dei prezzi, ma anch'esse non potranno evitare le conseguenze negative derivanti dalla perdita complessiva di prestigio e di ruolo dell'agricoltura italiana.

In tale quadro, soltanto poche migliaia di aziende agricole potranno sopravvivere ed entrare a pieno titolo nel mercato europeo un mercato che si basa essenzialmente sulla logica del capitalismo più spregiudicato e del profitto incontrollato. Per tutte le altre aziende, specialmente per quelle delle aree interne di montagna e di collina, ma anche per alcune aziende della pianura, le prospettive sono estremamente negative. Noi comunisti riteniamo sbagliata e non realistica la linea che viene proposta della cosiddetta «competizione», perchè l'agricoltura italiana non è in grado di competere, di reggere le strategie elaborate dalla CEE, qualora dovessero essere attuate, senza apportarvi profonde modifiche. Ecco perchè abbiamo chiesto un rinvio su questo problema, una nuova riflessione sul trattato di Maastricht.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a questo proposito penso che una proposta forte e innovativa, diametralmente diversa da quella finora seguita, debba vertere su alcuni punti qualificanti e decisivi. Innanzi tutto una nuova discussione ed un riesame complessivo della presenza italiana nel sistema economico comunitario in questo momento così delicato nel quale, oltretutto, stanno crescendo legittime perplessità in diversi Stati ed opposizioni evidenti alla stessa integrazione europea. Mi riferisco alla Danimarca, ma in modo particolare alla Francia, che è uno dei paesi fondatori dell'Europa, nonchè uno dei grandi paesi in fatto di produzione agricola e che sta preparando il referendum di domenica. Abbiamo letto questa mattina gli articoli di fondo de «La Stampa» di Torino ma anche alcuni articoli di grandi giornali francesi come «Le Monde» in cui si evidenziano molte perplessità.

Dopo un attento e completo riesame l'agricoltura italiana, con le sue particolari caratteristiche, potrebbe svolgere un ruolo importante nel mercato italiano e in quello europeo. Punto centrale potrebbe diventare il pieno, reale riconoscimento delle diversità produttive e delle tipicità che rendono l'agricoltura italiana più qualitativa rispetto a quella di altri paesi europei. Questa diversità deve avere un corrispettivo, non tanto dal punto di vista assistenziale, quanto invece in termini di prezzi e di adeguata remunerazione dei coltivatori e dei produttori.

È necessario inoltre uno studio attento ed approfondito volto ad elaborare una politica attenta ed oculata di utilizzazione delle risorse alimentari, in particolare di quelle molto abbondanti e quindi eccedenti. Infatti, è paradossale ed inaccettabile che, mentre tanta parte dell'umanità muore letteralmente di fame nei paesi del Terzo e del Quarto mondo - abbiamo di fronte le immagini drammatiche dei bambini della Somalia - un'entità come quella europea non si ponga il problema di costituire nuovi rapporti commerciali e di scambio a livello europeo e mondiale. Tra questa esigenza e quella delle logiche distruttive del mercato capitalistico c'è un abisso che impone a noi, italiani ed europei democratici e progressisti, una precisa scelta di campo; e noi comunisti questa precisa scelta di campo l'abbiamo già compiuta dalla parte dei lavoratori e dalla parte del Terzo mondo.

Abbiamo letto questa mattina con piacere il messaggio che il Pontefice ha inviato al *meeting* per la pace delle chiese mondiali che si è concluso ieri nella «Grande Place» di Bruxelles; un messaggio in cui dice: «la concorrenza - e quindi la competizione - non è la legge suprema; non è così che si potrà costruire la nuova Europa di domani». Altro punto qualificante dovrebbe essere un grande progetto che si trasformi in piano di sviluppo delle produzioni agricole e biologiche con un ammodernamento del mercato ed una più qualificata integrazione fra comparto agroalimentare ed industria di trasformazione.

Inoltre, voglio ricordare che la biodiversità, che è stata al centro dell'attenzione al Congresso mondiale sull'ambiente di Rio de Janeiro del giugno scorso, non si salvaguarda liquidando l'agricoltura marginale di montagna e di alta collina perchè non produttiva, bensì intensificandola e potenziandola. Infatti, è stata proprio l'agricoltura intensiva e altamente produttiva ad eliminare - ecco perchè prima parlavo di inquinamenti e di violenza della produzione - col sistema dei brevetti, la ricchezza genetica che tanto preoccupa il mondo scientifico.

Quindi, anche a proposito di questo settore, chiediamo al Governo italiano e ai Governi della CEE un'attenzione più adeguata ai bisogni della gente e un occhio di riguardo, più preoccupato e premuroso per l'avvenire dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Concludo, signor Presidente, inviando un caloroso messaggio di saluto e d'augurio da questi banchi del Senato ai viticoltori italiani ed europei che in tante regioni e province hanno iniziato o stanno per iniziare i lavori della vendemmia che costituiscono sempre una delle operazioni più tipiche, più ricche e più poetiche dell'agricoltura e che per noi italiani sono sempre stati un introito positivo per la bilancia dei pagamenti. E dopo i lavori - lo ricordava il presidente Libertini e lo voglio ribadire io - che auguriamo redditizi, i contadini a migliaia

verranno qui a Roma e in altre grandi città italiane per protestare contro la ratifica di questo Trattato di Maastricht, perchè li danneggerà oggi ma soprattutto domani.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho terminato. Per le osservazioni fatte sull'Europa verde, sulle norme CEE che hanno troppo sovente danneggiato l'agricoltura italiana, noi comunisti respingiamo il Trattato di Maastricht così come viene formulato perchè favorisce soltanto l'Europa dell'alta finanza e del grande capitale a danno dell'Europa dei popoli e del lavoro, della solidarietà umana e della giustizia sociale, a svantaggio di quella vera e grande Europa del sapere e della cultura di cui noi comunisti italiani vogliamo essere artefici e protagonisti. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zecchino, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

in vista della ratifica e della esecuzione del Trattato sull'Unione Europea;

tenuto conto dell'urgente necessità di migliorare l'organizzazione della partecipazione dell'Italia alla vita comunitaria;

fa proprie le considerazioni e le proposte contenute nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva svolta dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee sulla partecipazione dell'Italia alle fasi formative ed applicative del diritto comunitario (*Doc. XVII, n. 15, X legislatura, approvato il 7 novembre 1991*);

esprime il convincimento che sia necessario, da parte del Governo, assumere tutte le iniziative di sua competenza per dare attuazione alle conclusioni in esso contenute.

9.153.2.

ZECCHINO, AGNELLI ARDUINO, GIANOTTI, DUBJANY, GRANELLI, GRAZIANI

Il senatore Zecchino ha facoltà di parlare.

* ZECCHINO. Signor Presidente, nei pochissimi minuti in cui conterrò questo mio intervento vorrei richiamare l'attenzione del Senato e del Governo più che sui problemi della ratifica, scontata, sui problemi che porrà l'esecuzione del Trattato di Maastricht. Su questi problemi ho presentato, insieme a numerosi colleghi di tutti i Gruppi, un ordine del giorno che intendo illustrare rapidamente. Ho parlato di ratifica scontata, ma ci auguriamo che essa possa non essere soltanto l'atto burocratico di adempimento di un impegno internazionale, bensì possa contrastare questo clima di convinzione generale che si è determinato nel paese secondo cui il Trattato di Maastricht è in fondo una quasi sconfitta per le forze europeiste e rappresenta una sorta di tradimento del voto referendario che tre anni fa è stato celebrato qui in Italia.

Tutti avremmo preferito avere qui non il Trattato istitutivo dell'Unione, ma il Trattato istitutivo della federazione; ma io credo che con i desideri non si è mai fatta la storia, non si sono mai fatte le grandi scelte politiche. Dobbiamo avere la consapevolezza che in questo contesto storico-politico il Trattato di Maastricht deve essere giudicato come una

tappa di grandissima importanza nel processo di evoluzione verso una più forte integrazione, ma deve anche essere riguardato come l'unica risposta di segno positivo rispetto al clima che sembra invadere l'Europa, un clima fatto di crescente intolleranza, di crescente disaffezione, di disgregazione politica e sociale.

Non dobbiamo, ritengo, compiacerci puramente e semplicemente di questo risultato; dobbiamo avere la consapevolezza di dover puntare su tappe successive e dobbiamo soprattutto farlo senza complessi, senza il complesso di essere in qualche modo gli ultimi della classe in Europa. Voglio ricordare qui un dato che probabilmente è sfuggito: noi abbiamo pagato costi elevatissimi all'approvazione del Trattato di Maastricht. Voglio ricordare qui l'accettazione che il Governo italiano ha fatto del fondo di coesione che vede l'Italia tributaria e non beneficiaria di tutte le possibilità di aiuto ai paesi sottosviluppati. Noi ci collochiamo nel protocollo aggiuntivo del Trattato di Maastricht tra i paesi tributari di questo fondo. Questo è un fatto gravemente lesivo di alcune aspettative che specie il Mezzogiorno d'Italia pur poteva nutrire. Il Governo deve avere forte la consapevolezza di aver sacrificato sull'altare del Trattato di Maastricht interessi vitali del nostro paese, come quelli del Mezzogiorno. Questo ci autorizza, onorevoli colleghi, signor Ministro, a continuare a poterci sentire in qualche misura punta avanzata dell'europeismo.

Dobbiamo quindi ratificare questo Trattato, ma dobbiamo perseverare lungo la direzione dell'integrazione; dobbiamo anche saperci muovere sfruttando gli spazi interpretativi, che pure questo Trattato offre, per accrescere i poteri del Parlamento europeo perchè il punto dolente di questo Trattato, lo si è detto, è questo *deficit* democratico. Il Parlamento europeo nella sua risoluzione ha invitato i Parlamenti nazionali ad impegnare i Governi affinchè nelle decisioni il Consiglio possa non portare avanti tutte le proposte sulle quali vi sia stato un dissenso a maggioranza assoluta del Parlamento europeo.

Onorevole ministro Colombo, credo che il Governo italiano dovrebbe sentirsi fortemente impegnato su questa posizione già indicata dal Parlamento europeo, ma che mi auguro possa essere fortemente ribadita da quello italiano, costituendo per questo un impegno preciso per il nostro Governo.

All'inizio del mio intervento ho affermato che la ratifica di questo Trattato era scontata e che i problemi più delicati sono probabilmente quelli posti dalla sua esecuzione. Questa mattina il senatore Acquarone ha magistralmente chiarito come vi sia una profonda diversità tra la ratifica e l'esecuzione. In merito ai problemi derivanti dall'esecuzione del Trattato non abbiamo soltanto le questioni di carattere costituzionale, tanto è vero che nella seduta antimeridiana abbiamo respinto la pregiudiziale di costituzionalità. Certo, si porranno problemi di adeguamento del nostro ordinamento costituzionale alle indicazioni di Maastricht, però, più che su queste necessità di adeguamento costituzionale, vorrei soffermarmi sull'urgente necessità di adeguare l'organizzazione della nostra partecipazione comunitaria. A mio avviso è questo un punto dolente che il Trattato di Maastricht porrà più in evidenza di quanto non lo sia oggi nella vita comunitaria a seguito dei Trattati di Roma.

Si badi bene, in qualche misura abbiamo un'antica abitudine autoflagellatoria a parlar male: presidente Piccoli, lo dicevamo poc'anzi. Però non possiamo ignorare alcuni dati indiscutibili rappresentati dai nostri *record* negativi: le condanne, il più basso tasso di recepimento del diritto

comunitario, eccetera. Occorre una più forte consapevolezza, e cioè che il Trattato di Maastricht, con la mole maggiore di competenze che verranno ad essere acquisite dalla Comunità, impone ai vari Stati - e quindi anche al nostro - una capacità di recepimento che finora non abbiamo dimostrato di avere.

Di conseguenza, si impone questa urgente necessità di adeguare il nostro sistema, la nostra organizzazione amministrativa, burocratica e parlamentare a questo obiettivo. Sarebbe davvero grave se non avvertissero in maniera forte la responsabilità proprio rispetto a tale questione che, ministro Colombo, non è direttamente collegata alla ratifica del Trattato, ma che condizionerà egualmente la nostra capacità di essere un *partner* al passo degli sviluppi che tale Trattato ci impone.

La Giunta per gli affari europei del Senato ha svolto nella scorsa legislatura un'indagine conoscitiva pervenendo ad una serie di conclusioni che, signor Presidente, l'ordine del giorno da noi presentato intende richiamare. Come già ha fatto il Senato al termine della scorsa legislatura, riteniamo opportuno che questo ramo del Parlamento ribadisca e faccia proprie le conclusioni di quel lungo lavoro che unanimemente la Giunta per gli affari europei ha svolto, affinché quel documento possa costituire una base preziosa anche per il Governo per andare avanti nell'individuazione delle possibilità di superare le tante difficoltà nelle quali si dibatte la nostra presenza comunitaria. E non sto qui ad elencarle, perchè il tempo corre velocemente. Voglio soltanto affermare che anche dal punto di vista dell'organizzazione parlamentare vi è la necessità di rivedere le stesse competenze e la stessa ragion d'essere della Giunta degli affari europei del Senato.

Il presidente Fanfani ebbe 25 anni fa il merito di dare il via alla nascita di questo organismo parlamentare, che è stato il secondo in Europa. Oggi tutti quanti notiamo come la ragion d'essere di tale organismo sia in qualche modo annullata dalla pochezza di competenze. Finanche sulla legge comunitaria sappiamo tutti che non vi sono competenze per la Giunta per gli affari europei.

Invece, non possiamo non registrare che, laddove i Parlamenti sono più sensibilmente presenti sulle cose europee, in quei paesi vi è un più alto tasso di recepimento del diritto comunitario. I Parlamenti inglese e danese sono i più partecipi nelle vicende comunitarie e non è un caso che Danimarca e Inghilterra sono i paesi nei quali più alto è il tasso di recepimento del diritto comunitario. Dobbiamo allora per parte nostra, come Parlamento, acquisire la consapevolezza di rivedere questa nostra partecipazione, ma nel contempo è necessario che anche il Governo faccia la sua parte.

Concludo, signor Presidente, naturalmente annunciando il voto di adesione alla ratifica, ma dicendo che questo voto sarebbe, e vorrei dire sarà, esprimendo con ciò più un augurio che un'ipotesi, più entusiasta e più convinto e sereno se il Governo ci darà la serenità accompagnando la ratifica con l'impegno di dirci tempi e modi per porre riparo alle condizioni di difficoltà nelle quali versa il nostro paese, che - ripeto - non sono legate a congiunture o a condizioni particolari, ma sono create da cause strutturali ormai ampiamente conosciute. Ci auguriamo che il Governo, nel sottoporci oggi questo testo di ratifica, che noi voteremo, possa nelle dichiarazioni conclusive darci delle speranze con la definizione dei tempi e dei modi di cui parlavo. Facendo questo, oltretutto ci libererà da un'antica contraddizione. Chi ha avuto in qualche modo esperienze eu-

ropee sa quanto pesi sulle rappresentanze italiane questo giudizio, che ci viene sempre ricordato, di essere noi grandi europeisti nelle declamazioni, ma europeisti tiepidi nella capacità di concretezza e di realizzazione. (*Applausi dal Gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Condarcuri. Ne ha facoltà.

CONDARCURI. Signor Presidente, onorevoli senatori, ministro Colombo, intervenendo a questo dibattito dico subito che non condivido metodo e merito del disegno di legge di ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea firmato a Maastricht. Esprimo pertanto il mio voto contrario, così come del resto tutti i compagni di Rifondazione comunista. Non si tratta di un voto contrario perchè siamo opposizione, o solo per fare opposizione. È un voto convinto, non condividendo - come dicevo - i contenuti del Trattato di Maastricht, le linee e le tendenze strategiche di uno strumento di programmazione obiettivizzato al processo realizzativo dell'Unione europea.

Sono inoltre del parere che un atto di tale importanza, che investe di grandi responsabilità non solo politiche, nazionali ed internazionali, il nostro paese, avrebbe richiesto una discussione con momenti di grande riflessione, di confronto in Parlamento e all'esterno, con le forze politiche e sociali, per derivarne orientamenti e chiare indicazioni volte a rendere il Trattato più vero e aderente alla nostra realtà.

Noi comunisti siamo per l'unione europea e per una nuova organizzazione degli Stati componenti in grado di offrire, con un rinnovato e globale programma economico, garanzie e certezze ai nostri abitanti; siamo per un Trattato che apra nuove prospettive future e speranze di una migliore condizione di vita civile a grandi masse di popolazione di questo nostro continente. Noi comunisti lavoriamo con grande consapevolezza per la realizzazione di una moderna e avanzata Comunità. Non vogliamo un'Europa nella quale possano prevalere vecchie logiche, arroganze del potere, ingiustizie sociali, discriminazioni economiche, razziali, religiose o etniche. Non vogliamo una Europa che si sviluppi nella filosofia di stato, di stato forte che vuole la soluzione delle controversie politiche, nazionali ed internazionali, tra i popoli, con la guerra o con la forza. Guardiamo ad una comunità europea proiettata in avanti non solo come forza economica, ma come entità aggregante nella quale ogni paese si ritrovi integrato per una Europa unita nella quale i valori sociali ed i diritti dei cittadini possono trovare sufficiente accoglienza.

Si determineranno certamente con questo Trattato nuovi assetti politici internazionali e nuovi assetti territoriali, con nuovi e più complessi problemi. La Comunità si ritroverà davanti tutti i problemi non risolti e drammatici che assillavano gli Stati federati. Si ripresenterà in termini nuovi la questione della povertà, del sottosviluppo, dell'occupazione. Si ripresenterà il grande problema del Sud d'Europa. Così come l'Italia, altri Stati si trascineranno i mali inalterati delle loro realtà, i guasti economici e sociali dovuti ad indirizzi e scelte sbagliate dei propri governanti. Sono rimasti inalterati, se non aggravati, gli squilibri interni territoriali e così anche quelli dello sviluppo, dell'oc-

cupazione, della crescita economica, dei servizi, della viabilità. All'appuntamento con l'Europa noi ci presentiamo con un fardello di tutto rispetto, comunque non meno di altri Stati. Se le speranze dovessero essere affidate ad amministratori come quelli d'Italia, al modo in cui hanno affrontato e risolto gli storici, gravi e spaventosi problemi del nostro Meridione, l'Europa certamente non andrebbe molto avanti.

La Comunità europea ci auguriamo, speriamo, voglia farsi carico seriamente di questo grande problema rappresentato dal Sud, cercando strade giuste e nuove, nella consapevolezza che l'unità europea passa attraverso una giusta, corretta, soluzione della questione meridionale. Non bastano le enunciazioni, le indicazioni, i solenni impegni contenuti nel Trattato; occorrono certezze. Quanto sta scritto nel Trattato non ci lascia tranquilli. Esso non affronta nel modo dovuto il problema del Sud d'Europa, del risanamento economico e sociale delle parti più povere della Comunità, così come non offre sufficienti garanzie circa il ruolo ed il peso che può esprimere in questa nuova Comunità europea il gigante economico della Germania.

Ancora poche cose. Sappiamo che la finalità di Maastricht è lo sviluppo e la crescita economica e sociale dell'Europa. Aspetti di questo obiettivo sono rappresentati anche dai servizi sociali che si offrono alla collettività e da come questi servizi si offrono. Parliamo di un servizio, ora tra i più importanti. Se non tutti, buona parte dei paesi si portano dietro il mancato sviluppo di parte del loro territorio. Esso è dovuto alla carenza, specie nel Sud, di servizi ed in particolare dei trasporti, di una rete viaria adeguata e funzionale alle capacità di sviluppo economico, alle esigenze di mobilità della gente, al bisogno di collegamenti sempre più vasti, commerciali e culturali, tra le località più importanti del paese.

Pensare all'Europa del 1993, significa pensare a questo comparto ed al suo ruolo non certo secondario nello sviluppo. Riteniamo che nel Trattato di Maastricht non vi sia sufficiente attenzione su questo problema. Trasporti non significa soltanto velocizzazione e grandi collegamenti: sono necessarie e fondamentali reti transeuropee per consolidare la mobilità e gli scambi tra le regioni ed i cittadini; per il rafforzamento economico e sociale è necessaria una politica comunitaria di settore, organica ed integrata tra i paesi - assegnando ad ogni comparto (ferrovie, strada, porti ed aeroporti) un ruolo ben definito - e finalizzato ad una visione di piano generale che concorra allo sviluppo complessivo.

Un altro aspetto riguarda il settore della previdenza dove occorrono sistemi ed ordinamenti uniformi, che non siano la razionalizzazione od il risparmio, come ha voluto e sta facendo il Governo social-democristiano dell'onorevole Amato. (*Brusio in Aula*). Vanno affrontati con la massima attenzione i problemi della sicurezza sociale, della tutela della salute dei lavoratori, degli ambienti di lavoro e del modo di lavorare nella nuova comunità. I lavoratori vanno tutelati...

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, il brusio è insopportabile. Un po' di rispetto, per favore, sta parlando un collega.

CONDARCURI. I lavoratori vanno tutelati in tanti interessi, ma in modo particolare nella previdenza. I sistemi contributivi figurativi pen-

sionistici vanno regolati in termini nuovi e comunitari. Bisogna riformare e ridurre gli enti previdenziali, mettendo mano ad una concreta azione di revisione uniforme e giusta del settore della previdenza, abolendo privilegi, eliminando discriminazioni e sperequazioni. Bisogna omogeneizzare infine il trattamento del grande mondo dei lavoratori, delle lavoratrici e dei pensionati. Noi comunisti di Rifondazione vogliamo una Comunità europea nuova e moderna anche nei servizi sociali. Un'europa moderna e democratica che risolva e bene i grandi problemi sociali di oggi, che guardi al futuro con tranquillità; un'Europa che veda tutti noi vivere bene e meglio di prima. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni).*

Presidenza del presidente SPADOLINI

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, comunico che la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, testè conclusasi, ha concordato che il calendario già comunicato all'Assemblea sia confermato. Abbiamo pregato all'unanimità il Ministro degli esteri di intervenire alle ore 13 di domani, dati gli importanti impegni internazionali che ha assunto. La discussione proseguirà poi con un altro rappresentante del Governo per chiudersi in giornata. È stato quindi confermato il vecchio calendario, con la variante che il Ministro degli esteri anzichè replicare a tutti - e mi dispiace di non averlo potuto consentire - interverrà alle ore 13 e poi partirà per la mia città, dove si svolge l'incontro italo-germanico.

Rinvio dunque il seguito della discussione del disegno di legge n. 153 alla seduta antimeridiana di domani.

Mozioni, interpellanze ed interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio della mozione, delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PICCOLO, *segretario, dà annunzio della mozione, delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato dei Resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 17 settembre 1992

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 17 settembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10

Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992 (153).

ALLE ORE 16,30

Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 348, recante disposizioni concernenti l'estinzione dei crediti di imposta e la soppressione della ritenuta sugli interessi, premi ed altri frutti derivanti da depositi e conti correnti interbancari, nonché altre disposizioni tributarie e finanziarie (508).

2. Conversione in legge del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 347, recante norme in materia di trattamento economico dei sottufficiali delle Forze armate, nonché di spese connesse alla crisi del Golfo Persico (509).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Allegato alla seduta n. 43**Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati**

Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 477-499. - Deputati MASTRANTUONO, TRANTINO. - «Disposizioni in materia di traduzioni di soggetti in condizione di restrizione della libertà personale e di liberazione di imputati prosciolti» (611) (Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

C. 1292. - «Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1991» (612) (Approvato dalla Camera dei deputati).

Disegni di legge, apposizione di nuove firme

In data 7 settembre 1992 i senatori Montini, Carrara e Coviello hanno dichiarato di apporre la propria firma al disegno di legge n. 457.

Il senatore Polenta ha dichiarato di apporre la propria firma al disegno di legge n. 588.

Mozioni

CAPPELLI, SERENA, TABLADINI, ROVEDA, SCAGLIONE, STAGLIENO, ZILLI, PERIN. - Il Senato,

poichè è ormai dimostrato che le tangenti sugli appalti pubblici sono finite e finiscono prevalentemente nelle casse dei partiti politici e che tale prassi ha avuto l'avallo delle rispettive segreterie,

chiede che il Governo si costituisca parte civile nei processi che coinvolgono esponenti dei partiti, allo scopo di recuperare quanto fraudolentemente sottratto e di essere nel contempo risarcito di tutti i danni subiti, connessi con tali operazioni fraudolente.

Chiede altresì che tutte le somme recuperate vengano iscritte in bilancio per consentire la riduzione o la soppressione di tributi attualmente gravanti sui contribuenti.

(1-00037)

Interpellanze

FRASCA. - Al Presidente del Consiglio dei ministri. - Premesso che, ai sensi dell'articolo 17 della legge 11 marzo 1988, n. 67, con delibera del CIPE del 19 dicembre 1989, su istanza del Ministro per i beni

culturali e ambientali, è stato finanziato il restauro del cosiddetto «Palazzo del Principe», sito nel comune di San Nicola Arcella (Cosenza), per un importo di 12 miliardi e 472 milioni di lire, quale primo lotto di un progetto generale che prevede una spesa di 27 miliardi e 638 milioni di lire, l'interpellante chiede di sapere:

quali siano le ragioni che hanno indotto il Ministro per i beni culturali e ambientali a chiedere il finanziamento di una struttura, che altro non è se non un rudere di scarso interesse artistico e culturale, tant'è che, da decenni, viene utilizzato quale ricovero per mandrie di bestiame, un rudere che, per di più, all'epoca del finanziamento, era, e pare che lo sia ancora, di proprietà privata; ciò, mentre sono state disattese una infinità di altre richieste, quali, ad esempio, quelle attinenti al Parco archeologico di Sibari ed altri tesori di arte e di cultura che sono in Calabria ed in provincia di Cosenza;

con quali criteri siano stati prescelti i progettisti e se sia vero che, all'epoca, uno di loro era affine ad un noto uomo politico e di governo della Calabria;

se sia vero che il progetto approvato e finanziato prevede, piuttosto che il restauro del «Palazzo del Principe», la costruzione di un nuovo edificio da utilizzare a scopo turistico-culturale e, se ciò è vero, se non si ritenga che esso sia al di fuori dello spirito e della lettera della citata legge n. 67 del 1988;

quali siano le ragioni per le quali, pur sussistendo, sin dal 1983, un decreto ministeriale con il quale si riconosce l'interesse storico ed artistico del «Palazzo», non si sia provveduto, in tempo utile, all'esproprio dei terreni dell'area circostante, cosa alla quale, invece, si è ottemperato soltanto in data 5 aprile 1991, cioè a dire con circa due anni di distanza dalla citata delibera del CIPE, al punto tale da realizzare il miracolo che il decreto del Ministro per i beni culturali e ambientali è stato emesso nello stesso giorno in cui la soprintendenza alle antichità di Cosenza ha rilasciato il suo nullaosta;

se sia vero che, avverso l'imposizione del vincolo, la società proprietaria dei terreni ha presentato ricorso al TAR competente ottenendo ragione e senza che vi fosse stato alcun seguito da parte del Ministero mentre, nel contempo, si è avviata una compromissione tra detta società e taluni gruppi di spietati speculatori edilizi per una comune gestione dell'area esproprianda;

se non si valuti eccessiva la spesa di un miliardo e 226 milioni di lire prevista quale indennizzo da corrispondere agli espropriati;

quali siano i motivi per i quali è stato prescelto, quale concessionario dei lavori, il consorzio COEDIM di Roma e perchè non siano state interpellate altre imprese, tanto più che il predetto consorzio risulta essere concessionario di altri lavori di cui alla già citata delibera CIPE;

perchè mai, e con quali procedure, il consorzio in parola abbia affidato l'esecuzione dei lavori ad alcune imprese locali e se, a giudizio del Ministro, esse abbiano la necessaria capacità imprenditoriale;

se si ritenga conforme alle vigenti disposizioni di legge e, comunque, rientrante nella necessaria trasparenza, il fatto che sia stato nominato quale ingegnere capo dei lavori il soprintendente per i beni ambientali, architettonici, artistici, storici e culturali della Calabria il

quale viene così a trovarsi nella duplice veste di controllore e controllato;

quali siano i motivi per i quali i lavori, che risultano essere stati consegnati il 17 maggio 1990 e che, sulla base della convenzione stipulata, dovrebbero essere ultimati entro il 22 settembre 1993, non hanno avuto ancora inizio, salvo che non si voglia intendere, come inizio dei lavori, la presenza *in loco* di una gru;

come mai il competente Ministero che, per convenzione, è tenuto ad ispezioni semestrali, abbia consentito e tuttora consenta alla società concessionaria così gravi inadempienze;

se sia vero che, ciò nonostante, sono stati emessi a favore del predetto consorzio mandati di pagamento e su quale base giuridica e contrattuale;

se sia vero che la magistratura competente ha aperto una indagine a seguito della quale, pare, sono state individuate illecità sia sul piano amministrativo che penale;

se la stessa crisi che ha portato il procuratore della Repubblica di Paola alle dimissioni anche da magistrato non sia da collegarsi anche a tali fatti, dal momento che, pare, nell'ambito della stessa procura, sono nati dei contrasti fra magistrati «interventisti» e non;

se non si reputi indispensabile ed urgente promuovere una inchiesta finalizzata ad accertare la regolarità degli atti e, intanto, sospendere, cautelativamente, ogni flusso finanziario tanto più che l'opera in parola rientra in un circuito di finanziamenti che riguardano un'area quale quella di Belvedere Marittima, Diamante, San Nicola Arcella e Praia a Mare, dove, da anni, è in atto una delle più feroci speculazioni edilizie ed ai quali finanziamenti sono legati quasi sempre i nomi degli stessi progettisti e delle stesse ditte, in gran parte indagate dalla magistratura; ditte e progettisti che, in combinazione con alcuni uomini politici ed amministratori della cosa pubblica, anche questi nel mirino della magistratura, hanno dato corpo ad una vera e propria *lobby* affaristica e mafiosa.

(2-00112)

PROCACCI, ROCCHI, MAISANO GRASSI, MOLINARI, FORTE, CAPPIELLO, MARINUCCI MARIANI, RAPISARDA, ICARDI, PARISI Vittorio, BOFFARDI, MERIGGI, SARTORI, GIOLLO, SALVATO, DIONISI, CANNARIATO, MANCUSO, RONZANI, DE PAOLI, GRECO, ZUFFA, CHIARANTE, COMPAGNA, SCAGLIONE, PERCIVALLE, PAINI, PERIN, DE GIUSEPPE, CABRAS, COSSIGA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'ambiente e al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle politiche comunitarie e gli affari regionali.* – Premesso:

che alla fine della scorsa legislatura il Parlamento ha approvato la legge 11 febbraio 1992, n. 157, concernente «Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio»;

che già per la precedente legge sulla caccia (n. 968 del 1977) l'Italia era stata condannata dalla Corte di giustizia di Lussemburgo per la violazione degli articoli 7 e 8 della direttiva comunitaria n. 79/409 in quanto la legge italiana consentiva la cattura degli uccelli anche con mezzi e in tempi vietati dalla direttiva stessa;

che la nuova legge mantiene queste violazioni e oltretutto elude la sentenza della Corte costituzionale n. 124 del 1990 che ha ritenuto l'uccellazione in contrasto con la Convenzione di Berna del 19 settembre 1979, che vieta l'uso delle reti quali mezzi non selettivi usati per la cattura degli uccelli;

che giova ricordare che la Convenzione di Berna è stata adottata dalla CEE anche come direttiva comunitaria;

che con la sentenza sopracitata della Corte di giustizia di Lussemburgo l'Italia fu condannata per la violazione dell'articolo 7 della medesima direttiva, in quanto consentiva la caccia di undici specie protette dalla direttiva comunitaria stessa: *colinus virginianus*, *corvus corone cornix*, *corvus corone*, *corvus frugilegus*, *pica pica*, *garrulus glandarius*, *passer montanus*, *passer domesticus*, *passer Italiae*, *sturnus vulgaris*, *corvus monedula*;

che la nuova legge non solo continua ad elencare all'articolo 18 queste undici specie tra quelle cacciabili, ma ne aggiunge altre tre: *fringilla coelebs*, *fringilla montifringilla*, *bonasa bonasia*; da notare che la peppola e il fringuello erano stati esclusi dall'elenco delle specie cacciabili con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, Spadolini, del 1982 in parziale applicazione della direttiva CEE: in modo del tutto inspiegabile sono stati reintrodotti con la nuova legge sulla caccia;

che la direttiva CEE vietò di cacciare le specie durante il periodo di nidificazione e dipendenza; la seconda sentenza di condanna, inflitta dalla Corte di giustizia alla Repubblica italiana il 17 gennaio 1991 nella causa n. C-157/89, precisò, ai paragrafi 13 e 14, che la protezione delle specie migratrici deve riguardare «tutti» i soggetti, non la maggior parte di essi, e che, a tal fine, non deve limitarsi a vietarne la caccia fino al momento in cui, solitamente, si conclude la fase della dipendenza dei nuovi nati dai genitori, bensì prevedere «un periodo supplementare» di protezione (vogliamo supporlo di dieci o quindici giorni?);

che la nuova legge venatoria (la sopracitata n. 157 del 1992) ha vietato la caccia in agosto, ma consente (articolo 18, comma 2) alle regioni di aprire l'attività venatoria per determinate specie (senza indicare quali) fin dalla prima decade di settembre;

che a questo proposito è opportuno ricordare che già alcune regioni hanno consentito la caccia tra il 5 ed il 13 settembre a specie protette dalla direttiva comunitaria, come lo storno, le tre specie di passeri che dovrebbero essere protetti, la taccola, la ghiandaia e il corvo, o migratrici come la tortora, la marzaiola e l'alzavola e addirittura alla pittima reale e al combattente, ritenuti da vari trattati ornitologici in pericolosa diminuzione;

che si cacciano specie che sono protette dalla CEE anche per il ricordato «periodo supplementare» successivo a quello della dipendenza: è dunque evidente che o non dovrebbero essere cacciate mai, o potrebbero esserlo ben più tardi della stessa terza domenica di settembre indicata dalla legge n. 157 del 1992 come data d'apertura generale;

che, ugualmente, la legge n. 157 del 1992, all'articolo 13, consente l'esercizio venatorio con il fucile fino a tre colpi, ma lo fa in violazione della Convenzione di Berna (articolo 8) e della Convenzione

di Parigi (articolo 5, lettera e)), ambedue ratificate dal nostro paese e richiamate anche all'articolo 1 della legge n. 157 del 1992;

che queste due Convenzioni vietano la caccia con il fucile a più di due colpi, come riconosciuto anche dal TAR della Sardegna con sentenza n. 610/92,

gli interpellanti chiedono di sapere:

se il Governo intenda varare un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, come previsto dall'articolo 18, comma 3, della legge n. 157 del 1992, e, in applicazione della direttiva comunitaria, vietare la caccia al fringuello, alla peppola, al francolino di monte ed alle altre undici specie protette dalla CEE, citate nella presente interpellanza;

se intenda, sempre in base all'articolo 18, comma 3, vietare la caccia al combattente ed alla pittima reale, ritenuti in forte diminuzione numerica;

se intenda modificare la legge n. 157 del 1992 nelle parti che non recepiscono la direttiva CEE n. 79/409, e successive modificazioni, la Convenzione di Parigi del 18 ottobre 1950 e la Convenzione di Berna del 19 settembre 1979, in particolare vietando del tutto la pratica dell'uccellazione, la caccia con il fucile a tre colpi e la caccia nella prima decade di settembre.

(2-00113)

ROGNONI, DANIELE GALDI, NERLI, PINNA. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del tesoro.* - In riferimento alla decisione del Governo di vendere ai privati la società Nuovo Pignone;

considerato:

che il Governo si era impegnato a presentare un programma di riorganizzazione dell'industria pubblica, programma che il paese sta ancora aspettando;

che l'industria termoelettromeccanica italiana è stata impegnata in questi anni in un processo di razionalizzazione e ristrutturazione che poteva preludere alla creazione di un polo pubblico fra Nuovo Pignone e Ansaldo nel settore strategico della produzione energetica;

che la decisione del Governo appare un esempio di miopia e un cedimento a pressioni esterne che non rispondono ad alcuna logica di politica industriale,

gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo non valuti l'opportunità di riconsiderare la decisione di vendita della società Nuovo Pignone in un ambito di riassetto dell'intero comparto termoelettromeccanico, che valorizzi il ruolo delle nostre imprese, e in primo luogo dell'Ansaldo.

(2-00114)

BOFFARDI. - *Al Ministro dei trasporti e, ad interim, della marina mercantile.* - Premesso:

che il Consorzio autonomo del porto di Genova, con una politica assai discutibile circa la gestione del litorale non direttamente interessato all'attività marittimo-portuale, avrebbe intenzione di affidare a privati - all'impresa Lugli pare - l'incarico di progettare una grande

struttura di rimessaggio e ormeggio per naviglio da diporto nel bacino adiacente l'aeroporto Cristoforo Colombo a Genova Sestri; tale incarico verrebbe assegnato dall'Aeroporto spa, società controllata dal Consorzio stesso;

che nell'area di cui sopra operano alcune società sportive oltre alla Lega Navale che raccolgono, complessivamente, l'adesione di centinaia di piccoli diportisti caratterizzando l'insieme come un centro in gran parte popolare di fruizione pubblica del litorale; un litorale, per altro, compromesso gravemente in tutto il ponente genovese dalla costruzione del bacino portuale di Genova Voltri e dai numerosi impianti industriali e di deposito petrolifero;

che la politica delle tariffe che il Consorzio persegue, certamente in parte condizionata dal Governo, tende oggettivamente a minacciare continuamente i piccoli diportisti mentre si profila per il futuro, come detto sopra, una grossa operazione speculativa che sostituirà *yacht* miliardari alle piccole barche attuali e trasformerà l'unica zona di affaccio al mare di Sestri in un luogo riservato a pochi fruitori ricchi;

che alcune società consorziate nella Marina di Sestri stanno cercando di affrontare questa minaccia ma la prospettiva di determinare, comunque, un approdo estremamente costoso rischia di allontanare gli utenti popolari dal mare,

l'interpellante chiede di conoscere gli intenti che, al riguardo, il Governo si proponga al fine di tutelare il carattere pubblico e popolare della zona in questione attraverso una sistemazione del banchinamento di ormeggio e delle strutture complementari di minimo impatto economico e sociale e garantendo una gestione democratica di tale patrimonio pubblico.

(2-00115)

Interrogazioni

GIANOTTI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - In considerazione:

dell'attribuzione al Ministero del tesoro della titolarità delle società, nelle quali sono stati trasformati gli enti pubblici destinati alla privatizzazione;

del volume degli interessi che le alienazioni della proprietà pubblica investono e della necessità di tutelare gli interessi pubblici a fronte tanto degli acquirenti quanto degli interni gruppi di potere;

della decisione del Governo di porre in vendita la partecipazione pubblica nel Credito italiano, come primo atto,

l'interrogante chiede di sapere:

quali rapporti conservi il Ministro del tesoro, fino a qualche mese fa amministratore delegato e direttore del Credit, col medesimo istituto bancario e se maturi diritti stipendiali e simili;

in caso affermativo, se non sussista un'incompatibilità di fatto tra la figura del Ministro del tesoro, proprietario del Credit, e la dirigenza del Credit, con comprensibili interessi personali nel medesimo, in una fase così delicata, che richiede invece il massimo di trasparenza e di separazione di ruoli.

(3-00192)

MOLINARI. – *Ai Ministri degli affari esteri e dell'ambiente.* – Premesso:

che, nonostante l'ex URSS sia firmataria della Convenzione di Londra che proibisce lo scarico di materiale radioattivo, solo tra il 1968 e il 1982 la Marina militare di quel paese ha depositato nell'Artico almeno 13 reattori nucleari e 17.000 barili di scorie;

che oggi, dopo un'iniziale assenso, le autorità sovietiche negano il permesso di rilevare la radioattività nelle pescosissime acque del mar di Kara;

che la sicurezza delle centrali nucleari dell'Est è un problema serio per tutta l'Europa; infatti è di poco tempo fa l'allarme lanciato dal responsabile della sicurezza di Chernobyl sulle crepe del sarcofago in cui è rinchiuso il reattore della centrale e in marzo ci sono state fughe di iodio radioattivo dall'impianto di Sosnovyj Bor (San Pietroburgo);

che il Vertice G7 (Monaco, luglio 1992) anziché finanziare la riconversione delle centrali nucleari dell'Est ha destinato 728 milioni di dollari alla loro ristrutturazione, nonostante sembri che ben 15 dei 64 impianti dell'Est siano vere e proprie bombe da disattivare immediatamente,

l'interrogante chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non intendano intervenire nelle sedi internazionali più opportune per chiedere alle autorità competenti una indagine più approfondita sulle condizioni delle centrali nucleari dell'Est e per rilanciare una politica di risparmio energetico che abbia come principale obiettivo la sicurezza delle popolazioni.

(3-00193)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PROCACCI. – *Ai Ministri dell'ambiente, della sanità e dell'interno.* – Premesso:

che a Napoli due aziende di smaltimento di rifiuti solidi sono state poste sotto sequestro dai carabinieri perchè, stando ad alcune denunce, avrebbero versato nelle fogne quantitativi imprecisati di rifiuti tossici;

che i sigilli sono stati posti alla Ecologia Bruscolo, la più grossa impresa del settore operante in Campania, autorizzata allo smaltimento dei rifiuti tossici di tipo C, ed alla Paolino Perna, ditta individuale non autorizzata ad operare nel comparto;

che nel corso dell'operazione i carabinieri hanno bloccato un operaio della ditta Perna intento a versare liquidi nelle fogne ed hanno sequestrato documentazione dalla quale risulterebbero irregolarità nelle operazioni di carico e scarico e violazioni della «legge Merli»,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non intendano intervenire perchè siano chiare la quantità e la tipologia dei rifiuti scaricati nelle fogne di Napoli;

se non intendano intervenire, predisponendo indagini approfondite sulle falde acquifere e lo stato del terreno;

se il Ministro dell'interno non intenda avviare un'indagine amministrativa sui rapporti tra queste ditte e gli enti locali campani, per

verificare in base a quali garanzie e requisiti avessero avuto le autorizzazioni, con quali modalità si fossero aggiudicati gli appalti per lo smaltimento dei rifiuti e a quali tipi di controlli e verifiche fossero sottoposti dagli organi locali competenti.

(4-01067)

DIONISI, LIBERTINI, MERIGGI, CONDARCURI, GALDELLI, MANNA. - *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* - Premesso:

che a seguito della crisi della SNIA-Viscosa di Rieti di circa 13 anni fa furono sospesi dalla produzione circa 1300 lavoratori per i quali furono utilizzati gli abituali ammortizzatori sociali per un periodo di tempo inconsuetamente lungo;

che nel 1984 si costituì la società Nuova Rayon, con la partecipazione del 58 per cento della GEPI e del 42 per cento della società SNIA-Fibre, che avviò nuovamente la produzione di rayon riassorbendo circa 300 lavoratori;

che la produzione di rayon presso lo stabilimento di Rieti, con alta tecnologia e professionalità dei lavoratori, non solo soddisfa l'intero mercato nazionale, ma permette anche la sua esportazione all'estero, non configurandosi perciò alcuna crisi di mercato;

che sono circa 500 i lavoratori occupati a Rieti nel settore tra i 300 dello stabilimento Nuova Rayon ed i 200 dell'indotto;

valutato con preoccupazione:

che difficoltà di tipo societario-finanziario inerenti l'esaurimento del capitale sociale hanno recentemente creato una nuova situazione di crisi, che ha indotto l'azienda ad avviare le procedure di richiesta di cassa integrazione guadagni per 270 lavoratori prefigurando una definitiva interruzione della produzione o almeno il totale disimpegno della società Nuova Rayon dalla città di Rieti con possibile trasferimento della produzione in aree meridionali del nostro paese ricadenti ancora nelle zone produttive assistite dai benefici previsti per il Mezzogiorno (si starebbe per costruire uno stabilimento nell'area del Basento a tale scopo);

che nell'incontro del 22 luglio 1992 presso il Ministero del lavoro non si raggiunse l'accordo tra la GEPI e la SNIA-Fibre e la questione fu trasferita al Ministero dell'industria;

considerato:

che il verificarsi di tale eventualità assesterrebbe un colpo gravissimo all'economia dell'intera provincia reatina che già conosce livelli di disoccupazione tra i più alti d'Italia con circa 12.000 iscritti alle liste di collocamento (circa il 25 per cento della forza lavorativa);

che vive preoccupazioni sono state espresse dalle forze sociali, dagli enti locali territoriali e dallo stesso prefetto, che hanno ricevuto i lavoratori ed i loro rappresentanti sindacali al termine di una civilissima manifestazione a difesa dell'azienda e del posto di lavoro, e che si sono già attivati per richiedere l'intervento dei Ministri del lavoro e dell'industria;

che, scadendo il 28 settembre 1992 il termine per ricapitalizzare l'azienda in crisi, l'assemblea del consiglio di amministrazione della Nuova Rayon già calendarizzata per il 23 settembre 1992 sembra

rappresentare l'ultima circostanza utile per evitare la messa in liquidazione dell'azienda,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali iniziative si intenda assumere per evitare la chiusura della Nuova Rayon di Rieti, la perdita di circa 500 posti di lavoro ed un colpo gravissimo all'economia reatina;

in particolare, se si intenda convocare al più presto le parti interessate presso il Ministero dell'industria per individuare le misure idonee a salvare l'azienda e restituire tranquillità ai lavoratori ed alle loro famiglie.

(4-01068)

FRASCA. - *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile e al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso che i comuni dell'Alto Tirreno cosentino danneggiati dal sisma del 21 marzo 1982 sono stati ammessi ai benefici di cui alla legge n. 303 del 29 maggio 1982, l'interrogante chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza delle gravi censure sollevate nei confronti della regione Calabria e delle amministrazioni locali interessate per avere esse istruito le pratiche per le richieste dei contributi con criteri assolutamente clientelari e senza un minimo di trasparenza; risulta infatti, anche al sottoscritto, che, in alcuni comuni, quale ad esempio quello di Belvedere Marittimo, sono state prese in considerazione ed accolte pratiche corredate da progetti redatti quasi tutti dallo stesso progettista e presentati in fotocopia;

in particolare, se sia vero che tra i progetti ammessi al finanziamento ve ne sono alcuni che riguardano ristrutturazioni di stabili effettuate ancor prima del terremoto;

se vi sia stata una iniziativa dell'autorità giudiziaria la quale, secondo quanto si dice, sarebbe stata insabbiata, nonostante fossero state sequestrate molte costruzioni, al momento in cui si è constatato che tra i «beneficiari» vi erano parenti di magistrati, tant'è che i relativi fascicoli processuali sarebbero addirittura spariti dalla procura della Repubblica competente;

infine, se non si intenda promuovere un'accurata indagine sospendendo, nel contempo, la erogazione di qualsiasi ulteriore contributo.

(4-01069)

DANIELI. - *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* - Premesso: che da quest'anno una normativa CEE, recepita dall'Italia, prevede che l'AIMA possa ricevere quantità di mais solo superiori agli 800 quintali;

che tale norma favorisce palesemente il grande capitale agricolo;

che in media 15 - 20 ettari di terreno arrivano a produrre a stento 88 quintali di mais;

che in questo periodo avviene il raccolto del mais ed a causa di questa normativa moltissimi piccoli agricoltori non hanno la possibilità di consegnare il prodotto all'AIMA, con evidentissimi danni economici,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro in indirizzo, anche in considerazione del particolare momento di crisi che l'economia italiana sta attraversando e del grave disagio in cui versano tanti agricoltori e piccoli proprietari, non intenda intervenire con urgenza, disponendo che l'AIMA riceva anche quantità di mais inferiori agli 800 quintali.

(4-01070)

BOFFARDI, PARISI Vittorio, GIOLLO. - *Ai Ministri dell'ambiente e degli affari esteri.* - In relazione a quanto comunicato dalla stampa circa depositi di sostanze altamente tossiche realizzati in Somalia con il coinvolgimento di ditte e persone italiane, gli interroganti chiedono di sapere:

se corrisponda al vero la notizia di cui sopra, così come riportata in una recente dichiarazione del direttore dell'*United nation environmental program* (UNEP - Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente), signor Mustafà Tolba;

se lo Stato italiano fosse a conoscenza di ciò e in che modo, se nel caso, sia intervenuto per far rispettare la legislazione vigente in materia;

se non si ritenga riprovevole utilizzare paesi poveri per smaltire o consentire lo smaltimento di rifiuti industriali tossici e pesticidi a basso prezzo e nel disprezzo delle più elementari norme di tutela degli uomini e dell'ambiente;

se corrisponda al vero e, in tal caso, che ruolo abbia avuto, il fatto che il senatore Forte sarebbe stato contattato dal cittadino svizzero Hoffer della Achair e Partners, promotore e organizzatore delle discariche di cui sopra.

(4-01071)

CARLOTTO. - *Ai Ministri dell'interno e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* - Premesso:

che la legge 25 agosto 1991, n. 287, aggiorna la normativa relativa all'insediamento ed all'attività dei pubblici esercizi;

che l'articolo 6, punto 3, della legge stessa prevede - come è noto - l'istituzione di un'unica commissione per ciascuna provincia per i comuni con popolazione non superiore a 10.000 abitanti;

che la provincia di Cuneo ha provveduto tempestivamente all'istituzione di tale commissione la quale, tuttavia, non può procedere alla pronuncia dei pareri di propria competenza sulle numerose domande già pervenute da moltissimi comuni e ciò in mancanza delle direttive proposte dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle determinazioni della regione, come previsto dall'articolo 3, punto 4, della legge medesima;

che tale carenza provoca la paralisi completa del settore con conseguenti gravi disagi e difficoltà per gli operatori e danni rilevanti all'economia locale;

che di ciò si sono rese interpreti le associazioni rappresentative della categoria, legittimamente protestando per i ritardi inspiegabili nell'emanazione delle suddette direttive,

si chiede di conoscere quali siano gli ostacoli che si sono finora frapposti all'emanazione delle suddette annunciate direttive, come

ritengano i Ministri in indirizzo porre rimedio a ciò e quali stretti tempi tecnici si ritengano necessari per gli adempimenti di cui sopra.

(4-01072)

CARLOTTO, RABINO. - *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste.* - Premesso:

che il decreto-legge 16 giugno 1978, n. 282 (convertito dalla legge 1º agosto 1978, n. 426) - che detta norme circa le modalità di applicazione dei regolamenti CEE nn. 1079/77 e 1822/77, relativi alla istituzione di un prelievo di corresponsabilità sulla produzione del latte bovino - prevede all'articolo 5, comma 2, tra l'altro, che in base a tali norme l'impresa acquirente deve trattenere la documentazione giustificativa dell'esonero o della riduzione del prelievo e tenerla a disposizione del personale addetto al controllo;

che - soprattutto nelle vallate alpine - esistono modestissime imprese lattiero-casearie e cooperative lattiere in gravi difficoltà per gli adempimenti burocratici di cui sopra a causa di carenze di personale esperto nel settore;

che, in caso di controllo, l'assenza della documentazione di cui sopra, pur in presenza dei requisiti prescritti per beneficiare del diritto all'esonero dal prelievo, viene interpretata sovente come evasione dal versamento del prelievo stesso;

che, per contro, nella sostanza, non vi è invece evasione di imposta, nel caso di cui sopra ma - semmai - superficialità nella tenuta della documentazione;

che a ciò è possibile porre rimedio con il rilascio del certificato del sindaco comprovante che l'attività di produzione di latte è svolta in territorio montano o svantaggiato e, quindi, con pieno diritto all'esonero;

che, a parere degli scriventi, la mancata regolare tenuta della documentazione è configurabile solo come irregolare tenuta di contabilità di magazzino ai sensi dell'articolo 4 della legge citata, non certo come evasione dal versamento di prelievo;

che appare necessario un chiarimento in tal senso,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non intendano, condividendo sicuramente quanto esposto in premessa, diramare con urgenza circolari interpretative e chiarificatrici nel senso sopra indicato, atte ad evitare le incertezze di comportamento del personale addetto ai controlli.

(4-01073)

PROCACCI. - *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* - Premesso:

che la legge n. 223 del 1990 prevede, fra l'altro, la pubblicazione dell'elenco delle televisioni aventi diritto alla concessione;

che tale diritto è subordinato al rispetto di quanto previsto dalla citata norma;

che a Caserta opera, già dal 1988, l'emittente Antenna Tre GRT, con sede in via Laviano 62;

che tale emittente, con cinque dipendenti, sei giornalisti regolarmente iscritti all'albo, un direttore artistico, due tecnici per l'alta

e bassa frequenza, un direttore responsabile iscritto all'albo presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere, otto collaboratori saltuari ed in regola con tutte le norme di legge, è stata inspiegabilmente esclusa dall'elenco di cui alla citata legge e pertanto destinata a sospendere l'attività;

considerato:

che la citata emittente risulta essere, per indipendenza, autonomia, professionalità e proposte, una delle poche in Campania che offre un'articolata informazione superando, peraltro, abbondantemente tutti i requisiti di legge;

che nel recente (1991) censimento delle Associazioni Terzo Polo e FRT Antenna Tre GRT è risultata al 48° posto in classifica in Campania su ben oltre 190 emittenti di cui solo 80 hanno ottenuto la concessione;

che in provincia di Caserta tale concessione è stata data ad emittenti quali, ad esempio, Tele Capua, TDW, Tele Diocesi Caiazzo, Antenna Blu, eccetera, che ormai da anni non compaiono sui teleschermi;

che a Caserta città alcune emittenti, pur non rispettando quanto richiesto dalla legge (40 per cento di produzione propria costituito dal 50 per cento di notiziari e 50 per cento di altre produzioni) e non rispettando il minimo degli orari di trasmissione, hanno ottenuto la concessione,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga di:

effettuare una verifica sulle concessioni rilasciate in Campania e segnatamente in provincia di Caserta;

sanare quella che si manifesta come una palese illegittimità, se non addirittura come un tentativo di condizionare la libera informazione nella città di Caserta.

(4-01074)

PAINI. - Al Presidente del Consiglio dei ministri. - Premesso:

che l'articolo 2, comma 1, della legge 2 maggio 1990, n. 102, prevede l'approvazione con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, del piano di ristrutturazione e sviluppo della Valtellina e delle adiacenti zone delle province di Bergamo, Brescia e Como colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche dei mesi di luglio ed agosto 1987;

che il piano di ricostruzione e sviluppo è stato predisposto dalla regione Lombardia ed approvato dal Consiglio stesso ai sensi dell'articolo 5 della legge n. 102 del 1990 con propria deliberazione n. V/508 del 19 marzo 1992 ed inviato alla Presidenza del Consiglio per quanto di sua competenza;

che la popolazione e l'economia delle zone interessate sono ormai allo stremo delle proprie forze e sono quindi indilazionabili gli interventi di sostegno e rilancio previsti dalla legge in parola per ovviare agli effetti negativi degli eventi calamitosi verificatisi oltre cinque anni fa,

l'interrogante, ritenendo scandaloso un così prolungato silenzio, chiede di sapere a chi possano essere attribuite le responsabilità di

questo esagerato ritardo nell'approvare il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, che alla luce della legge è un atto del tutto formale.

(4-01075)

GIANOTTI, GAROFALO, BRINA. - *Al Ministro delle finanze.* - Per sapere come ritenga, alla luce dell'annuncio del nuovo «redditometro», di porre gli uffici finanziari in grado di svolgere un'efficace attività accertatrice, tenuto conto:

1) che il personale è mal distribuito negli uffici (sovraccaricato il Sud, carente il Nord) e spesso non qualificato;

2) che i coefficienti di congruità e quelli presuntivi di ricavi, nonché gli elementi del «redditometro» finora utilizzati non hanno consentito uno speciale recupero di evasione (di cui peraltro, si chiede di conoscere dati quantitativi specifici);

3) che i corsi di qualificazione della Scuola centrale tributaria non hanno migliorato la professionalità del personale; peraltro la Scuola ha una sede a Roma ed altre sedi a Palermo (nel collegio del sottosegretario onorevole De Luca), a Bari (nel collegio dell'ex ministro onorevole Formica) e a Scafati e non esistono sedi della Scuola nel Nord, sebbene siano previste;

4) che, secondo il «notiziario fiscale» del Ministero del maggio 1992, gli accertamenti per le imposte dirette hanno riguardato, nel 1991, lo 0,93 per cento dei contribuenti per un importo imponibile di 41.081 miliardi e con un incremento d'imposta di 11.223 miliardi, con la conseguenza:

a) che occorrerebbero 105 anni perchè gli accertamenti riguardassero l'insieme dei contribuenti;

b) che i contribuenti sottoposti ad accertamento solitamente aprono un contenzioso con l'amministrazione la cui durata supera spesso anche dieci anni, provocando un gettito ridotto e dilazionato nel tempo;

5) che il «redditometro» non tocca gli evasori totali che rimangono ancora una volta impuniti e per i quali non vengono proposti strumenti di individuazione;

6) che gli uffici periferici dell'amministrazione sono già impegnati nel controllo di «condoni» recenti e pregressi, nella gestione dell'ISI, nella gestione dell'enorme contenzioso e di un notevole arretrato di rimborsi, oltre che nell'accertamento di un grande numero di contribuenti segnalati in varie «liste selettive» dall'anagrafe tributaria (peraltro con scarso gettito);

7) che la stessa amministrazione non conosce la reale capacità operativa dei propri uffici periferici visto che i controlli eseguiti di solito risultano più del doppio di quelli programmati (notiziario fiscale 1992).

Si chiede, inoltre, di sapere come si possa conciliare l'urgenza di conferire effettivo coordinamento e certezza di funzioni all'amministrazione finanziaria con:

1) nomine, al vertice degli uffici ministeriali, inadeguate, clientelari ed in larga parte concordate col sindacato autonomo SALFI, tra le quali spiccano quelle di:

Pietro Pepe, dirigente dell'ufficio IVA di Milano, pessimamente giudicato;

Ludovico Verzellesi, fra qualche mese in pensione;

Carlo Vaccari, ingegnere della FIAT, senza alcuna esperienza fiscale (la cui notorietà sembra sia dovuta alla musica);

Renato Plaia, reggente di un ufficio finanziario di Alba (nel collegio del Ministro in carica onorevole Goria), che, senza neanche avere la qualifica di primo dirigente, finirebbe per essere, improvvisamente, direttore generale;

2) l'indeterminata ripartizione di competenze e funzioni tra segretariato generale e gabinetto del Ministro (capace, quest'ultimo, di spendere centinaia di milioni per ristrutturare stanze e acquistare mobilio per il piano usato dal Ministro). Si chiede peraltro se valga ancora il regio decreto-legge n. 1110 del 1924 che attribuisce al gabinetto solo la cura degli affari privati del Ministro;

3) la scarsità di iniziative di coordinamento e vigilanza del segretariato generale (finora sembra che il segretario produca abbondante corrispondenza che più che alla gestione del fisco sembra indirizzata alla promozione della immagine pubblica). Si chiede di sapere se le riunioni promosse con varie commissioni (istituzione dei CAAF, semplificazione delle procedure per i «redditometri», per la certezza sulla interpretazione, per la campagna ISI) abbiano prodotto qualche soluzione operativa apprezzabile;

4) lo stato del SECIT i cui «superispettori» generalmente non si muovono da Roma (si veda la recente relazione sulle attività del servizio) in ragione del fatto che l'amministrazione non disporrebbe dei fondi necessari per pagare le loro missioni fuori del territorio della capitale. Essi sembrano prevalentemente utilizzati quali consulenti del Ministero, nonostante il grande numero di consiglieri e direttori generali esistenti.

Si chiede infine di conoscere:

1) quanto sia costata la campagna informativa per il pagamento dell'ISI, se sia stata finanziata dalla Presidenza del Consiglio e se ne sia stata verificata l'efficacia, visto che recenti sondaggi d'opinione (della società SWG) attribuiscono scarsi risultati alle iniziative pubblicitarie dell'amministrazione;

2) quali siano i compiti della costituenda *task force* antievasione fiscale e contributiva, decisa dal Consiglio dei ministri, e quali rapporti siano previsti con l'amministrazione finanziaria.

(4-01076)

MOLINARI. - *Al Ministro dell'ambiente.* - Premesso:

che la comunità montana dell'Alto Garda ha predisposto le norme tecniche di attuazione del piano territoriale di coordinamento del Parco naturale dell'Alto Garda bresciano;

che con l'articolo 28 di tali norme tecniche si interviene sulle vecchie perimetrazioni demaniali entro le quali era fatto espressamente divieto di esercitare la caccia, scomponendo il territorio in riserve ed ambiti di conservazione diversificati (botanico-primaria, secondaria, eccetera);

che attraverso questa operazione, che presenta limiti di liceità, si fanno saltare i vincoli posti all'attività venatoria in un'area complessiva

di parecchi ettari, col paradosso che con l'istituzione del parco, invece di ridurre le aree ove si esercita la caccia, la si estende a quelle demaniali da sempre vincolate e nelle quali sono in atto significativi esperimenti di insediamento di animali;

che ciò prefigura un futuro scempio in zone dove da poco sono stati introdotti lo stambecco, il cervo, eccetera;

considerato che questo sta avvenendo in una zona in cui le pressioni delle organizzazioni venatorie e dell'industria sugli amministratori locali possono essere molto forti e che la regione Lombardia è travolta da una raffica di scandali a tutti i livelli istituzionali, scandali che hanno alla base l'enorme facilità con la quale gli amministratori si lasciano corrompere dalle tangenti,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro dell'ambiente non ritenga di intervenire per verificare se quanto sta avvenendo nella comunità montana dell'Alto Garda sia in violazione di leggi nazionali, se non siano in atto comportamenti illeciti e se, comunque, non ritenga di esprimere un'opinione a tutela di un'importante zona dove finora gli animali hanno potuto vivere in pace.

(4-01077)

GIOLLO. - *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* - Premesso:

che in data 14 agosto 1992 presso lo stabilimento di Massa Finalese di Modena (zuccherificio) si è verificato un grave infortunio;

che negli zuccherifici dell'Eridania del Veneto e dell'Emilia-Romagna le condizioni di lavoro sembrano non corrispondenti alle norme antinfortunistiche;

che non sempre i lavoratori delle ditte appaltatrici sono utilizzati per funzioni indicate dai corrispondenti contratti;

che si ricorre all'uso di personale esterno stagionale per il solo periodo della durata di lavorazione delle bietole,

l'interrogante chiede di conoscere:

a) se le indagini svolte dalle autorità competenti abbiano accertato responsabilità di diversa natura in merito all'incidente del 14 agosto 1992;

b) se non si intenda avviare indagini atte ad accertare che le condizioni di lavoro nei suddetti stabilimenti siano conformi alle norme vigenti;

c) se il Ministro non ritenga di accertare con urgenza se tra i lavoratori stagionali ci siano dipendenti pubblici, e in particolare insegnanti;

d) le misure che si intenda adottare nell'immediato e nel futuro, nel caso che l'accertamento sopra indicato risulti affermativo.

(4-01078)

STRUFFI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali, del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale.* - Premesso:

che le misure adottate dal Governo per lo scioglimento dell'EFIM trovano difficoltà di attuazione, con ripercussioni sul piano produttivo e

finanziario per la Elicotteri Meridionali spa del gruppo EFIM - Aviofer Breda - Agusta di Anagni e Frosinone;

che gli accordi internazionali che prevedono la produzione dell'elicottero EH 101, destinato alla Marina militare italiana, inglese e canadese, e dell'elicottero NH 90, commissionato dalla NATO, possono essere pregiudicati dalla attuale incertezza e che il totale blocco finanziario può determinare il fermo della stessa attività produttiva con il rischio della sospensione del pagamento delle retribuzioni ai dipendenti;

che i 200 miliardi che il decreto di scioglimento dell'EFIM prevede e destina per la gestione corrente delle aziende fino alla loro definitiva riallocazione pubblica o privata sono a tutt'oggi bloccati,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti si intenda adottare affinché non venga dissipato un così consistente patrimonio produttivo, tecnologico ed umano.

(4-01079)

VISIBELLI. - *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* - Premesso:

che con la legge n. 287 del 25 agosto 1991 venne aggiornata la normativa sugli insediamenti e sull'attività dei pubblici esercizi;

che tale legge impegnava il Governo ad emanare entro 180 giorni dalla pubblicazione, cioè entro il 25 febbraio 1992, il regolamento di attuazione;

che in tale attesa quanti si erano dati da fare per allestire esercizi commerciali nel rispetto delle leggi e dei piani commerciali comunali, oltre che iscriversi regolarmente presso la competente camera di commercio, erano costretti a rimanere chiusi, in attesa dell'autorizzazione amministrativa da emanarsi ai sensi della preindicata legge n. 287 del 1991, con relativo enorme dispendio di denaro per pagare fitti per locali chiusi e con grosse difficoltà economiche derivanti dal dover fronteggiare ad esercizio chiuso la debitoria contratta per l'approntamento dello stesso;

evidenziato che il termine del 25 febbraio 1992, di cui ai sensi dell'articolo 12 della già citata legge n. 287 del 1991, è inutilmente trascorso senza che si sia provveduto ad emanare il prescritto regolamento di attuazione,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) perchè il più volte richiamato regolamento, nonostante una precisa disposizione di legge, non sia stato emanato;

2) nel caso in cui non fosse possibile l'immediata emanazione del preindicato regolamento, se non si ritenga di dover sollecitamente autorizzare i comuni a rilasciare le concessioni di attività commerciale richieste, si da non continuare, in un momento di cotanta crisi, a danneggiare ulteriormente i cittadini, con gravi riflessi anche sul piano occupazionale.

(4-01080)